

Green Economy Report

[1984/2013]



■ CONSORZIO
OBBLIGATORIO
DEGLI OLI USATI

WWW.COOU.IT

Green Economy Report

SEMPRE PIÙ GREEN, SEMPRE PIÙ ECONOMY	5
GUIDA ALLA LETTURA DEL GREEN ECONOMY REPORT COOU	13
IL FAR WEST: LA PREISTORIA DELLA RACCOLTA	15
La speculazione del dopoguerra	17
LA FASE PIONIERISTICA: NASCE IL COOU	23
Un furgone tra le cascine	25
Tutti in frac	27
Attenti al cane	28
La serrata dei rigeneratori	29
Un inizio tutto in salita	32
Il problema Pcb	35
Il dialogo con i cementifici	37
Il pesciolino rosso in pericolo	38
Arrivano le inchieste	40
ENTRA IN CAMPO LA GREEN ECONOMY	45
Una sfida tecnologica	47
Un quinquennio di allarmi	48
La posta in gioco	53
La battaglia europea	56
LA CATENA DEL VALORE DEGLI OLI USATI NEL SISTEMA COOU	61
Gli oli lubrificanti e gli oli usati	63
La rigenerazione come vantaggio competitivo per il Paese	64
I FOOTPRINT: UN BILANCIO DEL CONTRIBUTO DEL COOU ALL'AMBIENTE	71
L'efficienza delle risorse come fattore strategico per la sostenibilità	73
Water footprint	74
Material footprint	76
Carbon footprint	77
Land footprint	78
UN SISTEMA DI GREEN ECONOMY DA 3 MILIARDI DI EURO	79
Puntare sull'eco-innovazione come fattore di competitività	83
Il recupero degli oli usati negli scenari di prezzo del petrolio	84
LA VALENZA SOCIALE DEL SISTEMA DI RECUPERO DEGLI OLI USATI	87
L'occupazione lungo filiera	88
L'occupazione nella struttura del Coou	89
Abitudini e comportamenti ambientali	90
COMUNICARE L'AMBIENTE	93
GOVERNANCE, STRATEGIA E STAKEHOLDER	101
Obblighi e responsabilità	104
Lo stakeholder engagement nel Coou	107
Il nuovo modello organizzativo del sistema	108
RIFERIMENTI A STANDARD INTERNAZIONALI	109

Sempre più Green, sempre più Economy

Questo volume propone un resoconto dei 30 anni di storia del Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati. Per realizzarlo abbiamo chiesto il contributo della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, così da poter disporre di un documento che confermi la tradizione della nostra organizzazione a sottoporsi alla valutazione di interlocutori informati, credibili, autorevoli.

La cosa più sorprendente è che dopo lunghi anni di stabilità del contesto operativo siano intervenuti, proprio negli anni più recenti, cambiamenti sostanziali nei profili normativi, nell'organizzazione dei mercati e negli assetti delle aziende; novità che configuravano un sostanziale mutamento di scenario. In questa rapida evoluzione e in coerenza con il dettato normativo sull'universalità del servizio e sulla priorità alla rigenerazione, è stato necessario definire nuove modalità d'intervento che confermassero la centralità e la continuità degli obiettivi del Consorzio.

Il recupero di risorse scarse o non rinnovabili è un pilastro per una civiltà sostenibile; la protezione dell'ambiente che ne discende è un investimento sulla qualità della vita che legittima in pieno anche il superamento delle inevitabili difficoltà che si presentano lungo la rotta. Il Consorzio ha colto questi obiettivi secondo una strategia sofisticata nelle articolazioni tecniche, culturali e manageriali, ma semplice al cuore: accettare ogni sfida come uno stimolo al miglioramento continuo. Passo dopo passo, le modalità con cui il Consorzio ha assolto i suoi compiti originari sono divenute un riferimento e motivo di attenzione anche internazionale. Il miglioramento delle prestazioni e delle logiche con cui perseguirle, il coinvolgimento e l'ascolto attento di tutti i portatori d'interessi, la continua ricerca delle ottimizzazioni, anche nell'ambito del sistema complessivo, hanno garantito gli altissimi livelli di raccolta e di rigenerazione che il Consorzio ha consuntivato.

Nel frattempo, la domanda culturale e sociale verso il sistema economico ha registrato a sua volta un'evoluzione radicale: da una priorità ambientalista fondata soprattutto su timori e divieti, a una contrassegnata sempre più da assunzioni attive di responsabilità da parte dei cittadini, degli operatori e delle istituzioni. Oggi la parola "ambiente" è inclusa e declinata nel concetto più ampio di "sostenibilità". E la stessa sostenibilità non è più riferita alla sola matrice degli input-output ecologici, ma include

anche quelli culturali, comportamentali, sociali, organizzativi, di governance e di trasparenza, di competitività e di razionalità economica. Oggi sappiamo tutti che i sistemi più efficaci e più dinamici ed evoluti nella protezione dell'ambiente e della qualità della vita non sono quelli che si adagiano nel rispetto passivo degli automatismi naturali, ma quelli che riescono a interpretare le spinte demografiche e geopolitiche di domani i cui segnali possono essere percepiti, da una attenta analisi, con un buon anticipo. Dunque, senza troppo addentrarci nei singoli capitoli di un'agenda in continua evoluzione, è doveroso suggerire una lettura aperta e dinamica delle pagine di questo Rapporto; tutte le informazioni e le valutazioni raccolte convergono su un concetto: l'Economia futura deve essere sostenibile ed è tale se è "Verde", ma può esser "Verde" soltanto se è autenticamente Economia. Appare conclusa, almeno nei Paesi sviluppati, la fase caratterizzata da cautele, divieti, incentivi e disincentivi di tipo dirigitico: oggi la Green Economy è chiamata a riconoscersi adulta, assumendo un compito di propulsione e d'indirizzo nelle business community e nella collettività, riaffermando il concetto che nulla deve essere fatto senza l'attenta valutazione degli effetti sulla sostenibilità.

Noi, in particolare, siamo chiamati a far crescere e sostenere la spinta evolutiva che abbiamo apportato nella nostra sfera d'intervento e in quella della cultura ambientale diffusa. Lo snodo che stiamo attraversando, dal quale discende la sfida che abbiamo raccolto, può essere riassunto in pochi elementi caratterizzanti: lo scenario globale e il quadro normativo del nostro Paese come parte della Comunità. Non si può parlare di futuro senza ricordare e dare il giusto risalto ai risultati che formano l'orgoglio del nostro operare. In numeri, l'attività di 30 anni del Consorzio può essere così riassunta: oltre 5 milioni di tonnellate di olio usato raccolte di cui 4,5 milioni di tonnellate avviate alla rigenerazione (il 90%), 0,5 milioni di tonnellate alla combustione, solo 0,028 milioni di tonnellate termodistrutte perché irrimediabilmente inquinate. Dalla rigenerazione sono state prodotte 2,5 milioni di tonnellate di oli base; l'olio base rigenerato entra nelle formulazioni del 25% dell'olio lubrificante prodotto in Italia; la raccolta, il trattamento e il riutilizzo di olio usato della filiera COOU ha portato il nostro Paese a risparmiare 3 miliardi di euro sulle importazioni di prodotti petroliferi ai valori attuali.

Quello che mi piace sottolineare, perché ritengo sia l'altra e più importante faccia della medaglia, è la sostenibilità del nostro percorso che possiamo sintetizzare nei minori consumi di acqua, materia, suolo e nelle minori emissioni di CO₂. In particolare:

Water footprint (consumo idrico): l'effetto positivo sul consumo di acqua, nella lunga storia del Consorzio, con un risparmio netto cumulato di 2,3 miliardi di m³ di oro blu. In accordo con la definizione di footprint riportata, tale valore rende conto anche e soprattutto dell'acqua non contaminata nelle diverse fasi di ciclo di vita degli oli lubrificanti;

Material footprint (consumo di materia): 30 anni di recupero degli oli usati hanno consentito di evitare il consumo di 6,4 milioni di tonnellate di materia prima vergine che nella catena del valore del settore oil&gas rendono possibile la produzione di basi lubrificanti vergini. Un bilancio tra gli impatti negativi connessi alle attività di recupero e i benefici derivanti dalla sostituzione della materia prima vergine, il petrolio, con materiale recuperato;

Carbon footprint (emissione gas CO₂ equivalente): dall'analisi di Carbon footprint del sistema, si evidenzia un risparmio netto cumulato di emissioni climalteranti di 1,1 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, quale somma algebrica di +4,6 milioni di tonnellate di CO₂ emesse per le attività di recupero degli oli usati raccolti e di -5,7 milioni di tonnellate di CO₂ evitate grazie al loro riciclo;

Land footprint (consumo di suolo): la superficie di suolo utilizzato per l'organizzazione delle attività di recupero degli oli usati nei 30 anni risulta pari a 1.343 ettari. Grazie al riciclo degli oli come basi lubrificanti rigenerate sostitutive di basi lubrificanti vergini, è stato risparmiato il consumo di 8.649 ettari di suolo, per un bilancio netto globale complessivo di 7.306 ettari non occupati da attività produttive e pertanto rimasti nella loro configurazione originale.

La nostra storia comincia 30 anni fa. Per un periodo di 25 anni, dal 1984 al 2009, abbiamo gestito, per legge e con criteri prevalentemente ambientali, una filiera che ha avuto bisogno di sostegno economico. Infatti la raccolta e lo smaltimento dell'olio usato, che garantivano la protezione del territorio da potenziali inquinamenti, erano in perdita.

Il Consorzio, che era nato con il compito di assicurare la raccolta dell'olio usato e destinarlo alla rigenerazione, alla combustione o alla termodistruzione, doveva:

- assicurare ed incentivare la raccolta degli oli usati ritirandoli dai detentori e dalle imprese autorizzate;
- espletare direttamente l'attività di raccolta degli oli usati dai detentori che ne facessero richiesta nelle aree in cui la raccolta risulti difficoltosa o economicamente svantaggiosa.

Questi due primi articoli conferivano al Consorzio una responsabilità completa sulla raccolta al punto

che ne veniva richiesto anche un coinvolgimento diretto nelle aree a rischio, a causa della raccolta difficoltosa o non sostenibile economicamente.

Mentre il Consorzio garantiva la raccolta dell'olio usato, lo Stato supportava la rigenerazione con una defiscalizzazione dell'olio base ottenuto attraverso questo processo, perché veniva riconosciuto come socialmente utile l'impegno ad evitare potenziali inquinamenti da olio usato, ponendo a carico delle imprese attive sui lubrificanti il costo relativo: "chi inquina paga".

Lo scenario, negli anni più recenti, ha cambiato volto sia per effetto di una dinamica positiva dei prezzi internazionali dell'olio base (Icis Lor NWE), che per una domanda di olio usato divenuta superiore all'offerta. Quindi, se da un lato le quantità decrescenti di olio usato riducevano drasticamente la percentuale di saturazione degli impianti delle raffinerie di rigenerazione, dall'altro il mercato degli oli base faceva registrare prima un trend di crescita e poi una stabilità di prezzi alti. La domanda superiore all'offerta ha indotto gli operatori della rigenerazione – anche europei – a cercare di massimizzare le disponibilità offrendo quotazioni più alte e ben superiori ai costi necessari alla raccolta dell'olio usato. Per la politica ambientale e per il ruolo attivo da noi svolto, l'olio usato italiano si è concentrato nelle mani del Consorzio creando un potenziale conflitto con le regole antitrust e della libera circolazione dei beni. Dovevamo dare risposte coerenti con le nuove normative anche per un'attività socialmente rilevante come quella che ci era stata affidata:

- la posizione dominante del Consorzio si stava configurando come un potenziale elemento di distorsione del mercato;
- proprio questa posizione ci imponeva la ripartizione dell'olio usato tra tutte le imprese che lo richiedevano, italiane o straniere che fossero; una sorta di "obbligo a contrarre" e un danno per la rigenerazione nazionale perché il mercato dei lubrificanti italiano era ed è in contrazione strutturale e non congiunturale.

Il nuovo scenario avrebbe potuto generare margini importanti per le raffinerie nazionali per effetto di un mercato più profittevole; purtroppo il sottoutilizzo degli impianti (circa il 50% della capacità) comportava extracosti tali da annullare quei benefici. I margini però erano garantiti egualmente dal sistema di sostegno in atto.

In questa complessa situazione, quindi, non solo l'aspetto operativo della "filiera olio usato" era in forte

cambiamento, ma anche tutti i relativi equilibri economici, al punto di mettere in crisi i due elementi cerniera del nostro lavoro:

- il sistema di governo che il Consorzio esercitava sulla raccolta in virtù dei compiti istituzionali svolti per evitare l'inquinamento da olio usato;
- il supporto della rigenerazione con una defiscalizzazione o un corrispettivo, che impediva di fatto al comparto di raggiungere un equilibrio economico autonomo.

A quel punto era necessario e urgente rispondere ad alcune, fondamentali questioni. Il bilancio positivo delle imprese della filiera può essere raggiunto senza il supporto economico del Consorzio? È ancora necessario che il Consorzio acquisti tutto l'olio usato che si produce in Italia? Che tipo di sostegno deve erogare il Consorzio alle aziende della filiera? Di quale entità? In quali condizioni?

Era indispensabile una rilettura complessiva del contesto, partendo dalla considerazione che, anche dopo il superamento di questa lunga fase congiunturale, il consumo dei lubrificanti non tornerà ai valori precedenti. Ne consegue che il calo strutturale delle quantità di olio usato, dell'ordine del 40%, non poteva non influire sulle imprese, né si poteva pensare che i minori ricavi potessero essere compensati dalla disponibilità del Consorzio. In questo modo, infatti, la razionalizzazione della filiera sarebbe stata solo ritardata ma non evitata, allora meglio accelerarla per dare alle imprese presto nuova competitività; una competitività indispensabile ad affrontare un mercato aperto agli operatori stranieri. Una considerazione, questa, valida per tutte le aziende che ruotano attorno all'olio usato, nessuna esclusa.

Alla luce di queste considerazioni, la circolare del Ministero dell'Ambiente del marzo 2013 assume un significato che va oltre gli obiettivi originari di tutela dell'ambiente, perché concede alle aziende della filiera il tempo tecnico necessario per riprogettare il proprio futuro. Riprogettare in termini dimensionali diversi, macro e non micro! In questo contesto stupisce che qualche avventato operatore nazionale abbia auspicato un passaggio frettoloso al mercato libero: i nostri Concessionari, con una raccolta media di 2500 ton/anno di olio usato, potranno competere con società estere integrate che raccolgono 20/30 volte di più?

Così, quattro anni fa, dopo aver chiesto ai Ministeri di controllo un indirizzo in base al quale muoverci, ci rimboccammo le maniche per fare l'unica cosa che potevamo realizzare in autonomia: disegnare un nuovo scenario coerente con quanto stava accadendo negli altri Stati UE e che tenesse conto, nelle

soluzioni prospettate, dell'attenzione degli operatori stranieri per il nostro mercato. Non solo, dunque, una valutazione del contesto macroeconomico futuro nel quale la filiera opererà, ma anche l'analisi degli aspetti che condizioneranno le decisioni per rilanciare il business.

Purtroppo non tutte le aziende compresero immediatamente l'ampiezza del cambiamento che avevamo di fronte e che non fosse più sufficiente puntare esclusivamente sull'esperienza e sul far bene il proprio lavoro, perché c'era una parola nuova con la quale era necessario fare i conti: "globalizzazione"!

Nell'obiettivo del riposizionamento strategico del Consorzio dovevano essere anche superati tutti i rischi d'incompatibilità con la normativa antitrust favorendo, quindi, l'ulteriore sviluppo della concorrenza nel mercato. Il tutto, tenendo ovviamente nella dovuta considerazione la natura del "prodotto" in questione e le peculiarità di un settore che deve essere gestito non solo alla luce di criteri di natura meramente economica e di massimizzazione dei profitti degli operatori business, ma soprattutto sulla base di una superiore esigenza di interesse generale: la tutela dell'ambiente.

Ne sono emerse linee guida la cui idea di fondo era di confermare al Consorzio il compito di assicurare ed incentivare la raccolta, favorendo contemporaneamente il passaggio alla libera contrattazione tra gli operatori del mercato delle attività di acquisto/cessione degli oli usati. Per mantenere in equilibrio il sistema in ogni condizione al contorno, il Consorzio si impegnavo ad intervenire in via sussidiaria, nei casi di "fallimento del mercato" garantendo il "servizio universale" che la legge gli affida.

Questo nuovo modello consente una più completa attività di monitoraggio della logistica dell'olio usato. Il Consorzio, avendo a disposizione i registri di carico e scarico di tutta la raccolta, segue ogni singola partita di rifiuto dal prelievo presso il produttore sino all'avvenuto riciclo/recupero/smaltimento conservando tutti i suoi compiti, ma non detiene la proprietà dell'olio usato in quanto l'acquisto e la vendita si concretizzano solo per quantità marginali e/o in condizioni eccezionali.

Di particolare importanza rimangono i poteri di controllo sugli operatori del settore:

- il monitoraggio dei punti di generazione degli oli usati e della movimentazione del rifiuto sul territorio nazionale;
- la sorveglianza sulle autorizzazioni amministrative rilasciate dalle Autorità competenti e la segnalazione di irregolarità, inadempimenti o altro tipo di eventi che possano determinare la perdita o la modifica delle autorizzazioni in essere;

Con questo nuovo modello, è il mercato a stabilire quando sia necessario che il Consorzio svolga il suo ruolo di sussidiarietà sia verso la raccolta sia verso la rigenerazione; tuttavia, ogni variazione è sempre visibile con largo anticipo.

Questa è la sfida che abbiamo raccolto cercando di interpretare il futuro: il Consorzio deve prodigarsi per conseguire l'obiettivo di difesa dell'ambiente dall'inquinamento da olio usato come prevede la legge, continuando a garantire a cittadini e Consorziati una gestione accorta delle risorse economiche messe a sua disposizione.

Alla spinta legata alle idee, il Consorzio ha fatto seguire una modifica del proprio modello di gestione legato ad esse; l'olio usato comincia ad essere conteso tra i rigeneratori – non più ripartito tra tutti i richiedenti – in un mercato che sta diventando sempre più libero e nel quale il know how detenuto dalla rigenerazione italiana le consentirà di “giocare in attacco”, mentre la raccolta sarà garantita – per quanto congiunturalmente necessario – da un “compratore di ultima istanza”.

È chiaro a tutti che non poteva essere giustificato, né etico, che il Consorzio impegnasse i propri associati a supportare un sistema industriale senza futuro, mentre è certamente corretto, nel caso in cui lo scenario peggiorasse, che possa intervenire contribuendo, anche economicamente, alla difesa dell'ambiente.

Se questa partita sarà vinta, e tutto induce a crederlo, anche un mercato globalizzato e senza frontiere non dovrà essere più esorcizzato, ma auspicato. E anche in questo senso, la spinta “Green” e la sfida della sostenibilità a 360 gradi si saranno dimostrati un viatico essenziale per addentrarci da protagonisti in una Economy responsabile, competente e matura.

Come quella che abbiamo perseguito e contribuito a realizzare nei 30 anni narrati nelle pagine di questo volume.

Paolo Tomasi

Presidente del Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati



Guida alla lettura del Green Economy Report Coou

Il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati compie 30 anni e li festeggia in modo coerente con la sua mission, proponendo ai propri stakeholder un rendiconto complessivo delle attività svolte in tre decenni, in continuità con l'impegno assunto anche in qualità di membro del Consiglio nazionale della Green Economy e sostenitore della piattaforma programmatica degli Stati Generali della Green Economy.

L'approccio di rendicontazione scelto per l'occasione è il Green Economy

un'indagine giornalistica che ripercorre le principali tappe che hanno fatto del sistema Coou e dell'Italia un'eccellenza globale nell'ambito del recupero degli oli usati.

La lettura del Green Economy Report Coou 2013 si sviluppa pertanto su due dimensioni: una, di carattere narrativo, ha come fil rouge l'evoluzione del sistema Coou dalla nascita ai giorni nostri nel contesto storico del Paese; l'altra, di carattere analitico, sintetizza in moduli tematici i risultati



Report della Fondazione per lo sviluppo sostenibile che affronta la rendicontazione di sostenibilità delle imprese includendo nelle analisi di impatto gli effetti che il ciclo di vita di un prodotto (bene o servizio che sia) determina sull'ambiente e sulla società. È un punto di vista più completo di quello dei tradizionali rapporti di sostenibilità che si inserisce in un'ottica di transizione verso un'economia verde.

Il Green Economy Report Coou⁽¹⁾, dunque, offre una valutazione esaustiva del bilancio di Green Economy della gestione degli oli usati in Italia lungo la catena del valore del sistema Consorzio: un sistema virtuoso di raccolta, trattamento e recupero degli oli usati che da rifiuto pericoloso diventano una nuova risorsa.

Ma c'è di più. Per celebrare i 30 anni di attività, il Consorzio Obbligatorio degli Oli usati ha voluto accompagnare all'analisi del contributo dato alla Green Economy nazionale il racconto della sua storia, presentato attraverso

dell'indagine di Green Economy.

La scelta editoriale di anteporre il racconto storico alla rendicontazione di green economy è una scelta puramente editoriale che nulla toglie al fatto che esista un intreccio evidente, uno stretto legame tra l'evoluzione del sistema Coou e le spinte vitali che hanno percorso gli ultimi 30 anni del nostro sviluppo e che oggi più che mai possono giocare un ruolo positivo negli scenari economici e ambientali che si aprono.

Se non diversamente specificato, i numeri riportati nel rapporto derivano da elaborazioni effettuate dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati forniti dal Coou.

(1) Il periodo di rendicontazione adottato dal Coou è annuale. L'ultimo rapporto di sostenibilità pubblicato dal Coou è relativo all'anno 2012.

IL FAR WEST: LA PREISTORIA DELLA RACCOLTA

«All'epoca usavamo strumenti molto rudimentali: secchi e calze da donna erano tutto quello che avevamo a disposizione per costruire un filtro. Del resto era un periodo in cui ci si arrangiava. Io avevo 11 anni. L'esercito americano risaliva la penisola e la bottega di mio padre, a Milano, era occupata dai tedeschi. Mi ricordo che toglievamo l'olio dalle macchine in riparazione e lo lavoravamo rapidamente. Per fortuna non si usavano gli additivi: così era tutto più facile, si trattava solo di eliminare le polveri grossolane. In qualche modo il processo funzionava. Riciclavamo». Renato Schieppati, una vita spesa alla Viscolube, ancora oggi azienda leader in Europa del processo di rigenerazione degli oli usati, racconta la preistoria del settore.

Era l'epoca del far west: le praterie di oli usati rappresentavano una delle tante merci a disposizione di chi riusciva a essere più veloce e disinvolto degli altri. Regole e coscienza ambientale erano di là da venire, si prendeva quello che conveniva nell'immediato senza preoccupazioni per l'indomani.

Il Paese era stato addestrato all'autarchia e l'inventiva italica si esercitava in modi nobili e meno nobili. Si girava con scarpe di Cuoitel, un misto di cartone e fibre; debuttava il nylon; si sperimentava la bachelite, antenata della plastica. Nell'economia di guerra la necessità di sopravvivere nell'immediato toglieva spazio a ogni preoccupazione di lungo periodo: con i bombardamenti in atto non aveva senso pensare alla salvaguardia dell'ambiente.

L'olio usato, quando si trovava, rappresentava la possibilità di far andare avanti ancora per un po', come in un gioco di prestigio, una macchina o un trattore. Lo si prendeva soprattutto dai mezzi pesanti (camion e carri armati), lo si lavorava in modo sommario – con tecnologie molto elementari che separavano le impurità e sfruttavano la differenza di densità per la separazione dell'acqua – e lo si riutilizzava velocemente. È il momento dell'esaltazione dell'autarchia come valore, e come sofferenza che serviva a cementare



un senso di unione, di appartenenza. Della contrapposizione tra la laboriosità italiana che inventava risorse dal nulla e la “perfida plutocrazia” che voleva schiacciarla. Ma sulla scena di quegli anni appare anche un altro protagonista, molto meno citato e invece essenziale in una lettura green dell'economia: il prezzo del petrolio. Con la guerra era schizzato in alto arrivando a superare quota 100 dollari al barile, a valore attualizzato. È un livello fino a pochi anni fa considerato un incubo dagli economisti: circa quattro volte più alto di quello che ha permesso il boom del dopoguerra. Fu solo una fiammata che però spinse a improvvisare spunti di un'altra economia, un'economia del riciclo. A guardarla oggi, con il petrolio che sembra ormai stabilizzato sopra i 100 dollari, si potrebbe anche considerare un'anticipazione di futuro. In ogni caso, a quasi un secolo di distanza, si è creato un collegamento tra i due eventi che ha un unico punto di contatto: quando i costi delle materie prime salgono così decisamente, si sviluppano meccanismi di recupero. Che siano virtuosi o meno dipende dal contesto.

LA SPECULAZIONE DEL DOPOGUERRA

Con il dopoguerra, la situazione parve stabilizzarsi sotto molti profili, compreso quello delle materie prime. L'economia si rimise lentamente in moto, anche se faticava a prendere le misure di una società in un'evoluzione tanto rapida da risultare sfuggente. «Nel settore degli oli usati il quadro rimase a lungo incerto, con una grande confusione sul piano fiscale», continua Schieppati. «La legge del 1962, che riservava agli oli rigenerati la riduzione del 75% dell'imposta di fabbricazione, era una misura giusta negli obiettivi ma difficile da applicare e creò subito notevoli tensioni di mercato. Le esenzioni fiscali infatti ammontavano a più del doppio del valore base: 124 lire per un chilo d'olio che ne costava 50. La speculazione divenne irrefrenabile perché la tentazione di spacciare per rigenerato l'olio vergine era fortissima: si arrivò ad avere licenze per la rigenerazione di un quantitativo di olio usato equivalente a quello immesso sul mercato anche se, ovviamente, la maggior parte dell'olio in realtà andava perso nell'uso e quell'equazione denunciava l'assurdo. Era la stagione di un contrabbando senza freni che consentì facili guadagni e produsse un grave danno per l'erario».

I mezzi utilizzati erano molti e coinvolgevano tutti i settori: dalla benzina al gasolio passando per i lubrificanti. Ad esempio il gasolio per riscaldamento, che era colorato in rosso e pagava imposte ridotte, veniva decolorato e reimmesso sul mercato con certificati di provenienza contraffatti. Anche nel campo degli oli usati il sistema di falsi certificati e i frequenti passaggi da un deposito all'altro rendevano difficile individuare l'origine delle singole partite garantendo un'evasione fiscale massiccia. Ai problemi fiscali si accompagnavano quelli ambientali: acque di processo, residui di lavorazione, melme acide e terre esauste impregnate d'olio venivano scaricati un po' ovunque. Se all'epoca qualcuno avesse detto – come scrive oggi il Coou nel suo sito – che quattro chili di olio usato, l'equivalente del normale cambio di un'auto, scaricati in mare inquinano una superficie grande come un campo di calcio, sarebbe stato preso per matto. Questa situazione di illegalità diffusa durò fino a quando, negli anni Settanta, esplose lo scandalo petroli che, dal punto di vista del mercato, promosse una efficace azione di razionalizzazione del settore permettendo di sopravvivere solo alle aziende di rigenerazione più solide: una sorta di selezione darwiniana. Il processo di maturazione del mercato fu agevolato anche da un salto di consapevolezza sotto il profilo ambientale. Nel 1962 venne pubblicato negli Stati Uniti un libro destinato a cambiare la percezione del rischio ambientale: *Primavera silenziosa*, di Rachel Carson, la biologa che per prima identificò il rischio legato all'abuso di pesticidi che si stava riversando sulle campagne in nome di una rivoluzione agricola paradossalmente chiamata “verde”. Quattro anni dopo in Italia nasceva la sezione nazionale del Wwf.

E nell'estate del 1970 il pretore Adriano Sansa per la prima volta proibiva di fare il bagno in tratti della riviera ligure perché inquinati.

In questo nuovo universo, in cui l'azione dell'uomo nei confronti degli equilibri naturali comincia a essere vista senza una pregiudiziale lettura ottimistica – il progresso come esito inevitabile dell'azione umana –, anche gli oli usati appaiono in una luce diversa. Se finora la competizione era stata solo di tipo economico e il contenzioso aveva riguardato la correttezza della raccolta dal punto di vista fiscale, ora l'olio usato comincia a essere individuato come un potenziale inquinatore di falde idriche e terreni. I numeri



non sono ancora a punto, ma questo primo allarme si sintonizza con le preoccupazioni comunitarie in materia di rifiuti e non solo: l'altra faccia dei rifiuti sono le miniere (e nel caso degli oli i pozzi di estrazione), l'estremo opposto della catena di vita di un prodotto. Il problema rifiuti inizia a saldarsi al problema materie prime perché dall'idea di una disponibilità illimitata si arriva alla consapevolezza della finitezza delle risorse del pianeta e quindi della necessità di utilizzarle con intelligenza, evitando sprechi e riciclando i prodotti usati.

Il passaggio da un'economia lineare a un'economia circolare è un salto culturale difficile e anche piccoli particolari ne rivelano la complessità. Nel 1972, due anni dopo il primo Earth Day della storia con milioni di persone scese in piazza per reclamare i diritti della Terra, il Club di Roma pubblica *The Limits to Growth*. E il libro viene tradotto nell'edizione italiana con *I limiti dello sviluppo*, anziché *I limiti della crescita*: un errore che mostra come all'epoca la differenza tra lo sviluppo (che può essere culturale e immateriale) e la crescita (che è vincolata da un contesto fisico) fosse poco chiara. Una svista paradossale se pensiamo che il messaggio centrale del saggio era proprio in quella distinzione: il rovesciamento dei termini ha anticipato una difficoltà nel cogliere le opportunità del cambio di paradigma economico di cui stiamo ancora pagando il prezzo.

In ogni caso il successo straordinario del libro e il dibattito che ha imposto segnano l'inizio di un cambiamento che, sia pure in modo lento e faticoso, diventerà irreversibile: siamo entrati nell'era della modernità del dibattito sull'ambiente. Anche perché, a dare la sveglia ai distratti arriva la crisi petrolifera del 1973, con i Paesi produttori di petrolio che bloccano le esportazioni come risposta alla guerra del Kippur. Il prezzo del greggio va alle stelle e l'Italia comincia a pedalare nelle domeniche senz'auto. Nel 1974 viene creato il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali.



LA FASE PIONIERISTICA: NASCE IL COOU

Proprio alla metà del decennio il nuovo clima di maggiore interesse alle conseguenze ambientali del sistema produttivo si riflette in un settore molto particolare e finora trascurato: i rifiuti. Si giunge così alla direttiva del 16 giugno 1975, recepita in Italia solo nel 1982 con il dpr 691 che all'articolo 4 prevede la costituzione del Consorzio obbligatorio degli oli usati (Coou). Un atto che ratifica l'accettazione di un principio essenziale: la responsabilità del ciclo di vita di un prodotto – dalla sua ideazione all'uso, dallo smaltimento al recupero della materia e dell'energia inglobate nell'oggetto – resta “in capo al produttore”. Ora sono le industrie che vendono oli lubrificanti ad assumere, tramite il loro consorzio per il recupero, l'impegno di gestire nel migliore dei modi possibili, in base alla tecnologia disponibile, il momento in cui il bene prodotto attraversa una transizione impegnativa, che potremmo chiamare il “limbo” del rifiuto: una fase di apparente inutilità perché la vecchia funzione è cessata e quella nuova, prima della rigenerazione, non appare con chiarezza.

La firma di ratifica della direttiva europea arriva il 23 agosto, quasi un blitz estivo che spinge il presidente della Repubblica Francesco Cossiga a dare il via libera definitivo. Non è finita perché oltre ai sette anni per il recepimento ne servono altri due per l'entrata in funzione del Consorzio. Un bel rinvio, ma da inquadrare in un contesto in cui, mentre i problemi crescono, tutta la normativa ambientale è ancora allo stato nascente: il movimento clandestino di rifiuti ha assunto dimensioni consistenti, ma resta impunito, tanto da creare le premesse per il disastro della Terra dei fuochi, in Campania; la legge Merli per la difesa delle acque arriva solo nel 1976, l'anno del disastro di Seveso; le auto che girano nelle città fanno il pieno di benzina usando come additivo il piombo che così viene trasferito nei nostri polmoni.

È questo il quadro in cui, nel 1984 – sotto la guida prima di Attilio Candini, ex vicepresidente Shell e Ip, e poi di Pio Zunino Reggio, ex presidente Chevron – il Coou entra in funzione, anche grazie alla



spinta del Ministero per lo Sviluppo Economico. La nuova struttura comincia subito a fare i conti con una realtà della raccolta e della rigenerazione segnata dalla frammentazione e da difficoltà organizzative. In Italia operavano in quel periodo sei raffinerie di rigenerazione e un numero imprecisato di raccoglitori, spesso dotati di strutture fatiscenti (un mondo più simile a quello degli sfasciacarrozze che a una moderna impresa di raccolta).

La nascita del Consorzio – motivata più dalla necessità di assicurare una maggiore salvaguardia ambientale che dalla percezione della sostenibilità economica del riciclo – rappresenta per il settore la conclusione di un lungo percorso che vede l'affermarsi di un'inedita visione del rischio ecologico. La conferma della misura del cammino compiuto arriva se proviamo a riavvolgere la pellicola di quei decenni facendola ripartire dal dopoguerra e guardando alla cronaca questa volta con gli occhi dei raccoglitori di olio usato invece che con quelli dei rigeneratori. Si scopre che il racconto viaggia in parallelo, confermando la precarietà della fase di sviluppo del dopoguerra in cui la necessità di far ripartire il meccanismo produttivo cancellava ogni preoccupazione ambientale: per raccoglitori e rigeneratori in quegli anni i problemi erano altri.

UN FURGONE TRA LE CASCINE

“Mio padre, che dalla Calabria era arrivato a Milano nel 1947, ha cominciato ad andare in giro per cascine con il suo furgone nel 1959, l'anno in cui sono nato”, racconta Franco Venanzi, presidente dell'Associazione nazionale delle aziende di raccolta concessionarie. “Prima faceva il venditore ambulante di generi alimentari battendo in modo sistematico le campagne. Così ha scoperto che c'era un mare di olio usato che in pochi ritiravano. E ha cominciato a raccogliere quello che poteva, andando a raccattare 5 chili alla volta, 10 chili alla volta. A fine giornata tornava a casa e li travasava con l'imbutto nei fusti che ammonticchiava per poi andare a venderli nei centri che ritiravano tutto, dalla carta ai metalli. Dopo qualche anno il furgone è diventato un camion e mio padre ha cominciato a spingersi più lontano, fino a Sondrio, fino a Trepalle, il paese più alto d'Italia: arrivare lì era così scomodo che l'olio lo davano



via gratis pur di liberarsene. E all'epoca di olio per le auto ce n'era tanto perché era anche differenziato per stagione: quello estivo e quello invernale. Guai a sbagliare: l'auto non partiva”.

I racconti su quel periodo aprono una finestra su un mondo che non esiste più, almeno non più alla luce del sole: stoccaggio dei fusti sui prati, grandi quantità di materiali pericolosi ammassati in maniera più o meno casuale, norme di sicurezza inesistenti. L'unica regola era la domanda e l'offerta, con le ragioni dell'ambiente e della protezione della salute relegate in secondo piano.

TUTTI IN FRAC

Guardando oggi l'impianto di Venanzi (50 dipendenti, 40 mezzi di trasporto, 200 chilowattora di fotovoltaico sul tetto, un look da deposito postale, aerosol al profumo di pesca per coprire i leggeri odori dei carichi in movimentazione) si può misurare il secondo salto: dopo la consapevolezza del rischio arrivata negli anni Ottanta, in un grappolo di decenni i cambiamenti diventano operativi. Probabilmente tra una ventina d'anni questa tecnologia che ora ci soddisfa – con i sistemi elettronici che bloccano automaticamente le operazioni rischiose, le etichette per identificare ogni partita di rifiuti, i processi di separazione ben definiti – apparirà arcaica visto che l'evoluzione tecnologica accelera. Ma oggi, voltandosi indietro, si ha la misura del cammino percorso.

Il punto di snodo restano gli anni Ottanta, il periodo in cui a livello generale comincia a venire impostato il sistema basato sulla raccolta differenziata e, nel caso dell'olio, il prelievo diventa più capillare e tecnologicamente avanzato. È la svolta culturale che separa due mondi lontani: da una raccolta artigianale ignara dei problemi ambientali si passa alla prima elaborazione di un modello di gestione industriale che si pone il problema della fine vita del prodotto.

“All'inizio degli anni Ottanta abbiamo vissuto un passaggio epocale: ci siamo messi il frac per andare a raccogliere l'olio usato”, continua Venanzi. “Con l'entrata in funzione del Consorzio sono arrivate le prime regolamentazioni: siamo tutti corsi ad aggiornare gli impianti per metterli in regola con gli standard richiesti dal nuovo sistema. È stato un lavoro immenso perché si veniva da una situazione di enorme

approssimazione: a quell'epoca l'olio usato veniva stoccato in maniera molto casuale, così come capitava, in un bidone appoggiato magari dietro a un muretto o nell'angolo di una cascina. Con l'arrivo del Consorzio e delle nuove regole è cambiato tutto: ora bisogna costruire i nuovi serbatoi con modalità molto precise, usare pompe aspiranti, filtri, dispositivi di sicurezza. Anche perché le vecchie campagne ormai sono diventate centri abitati".

Del resto andare avanti con il vecchio sistema era impossibile. La misura del rischio chimico complessivo è confermata dal censimento nazionale delle industrie ordinato nel 1985 dal Ministero della Sanità in applicazione della direttiva Seveso del giugno 1982. In quell'anno si controllano 9.945 stabilimenti e depositi ad alto rischio disseminati sul territorio italiano e si scoprono 391 impianti che utilizzano sostanze chimiche in quantità superiori alla soglia dei valori consentiti: le più comuni sono ammoniacca, formaldeide, idrogeno, cloro, acetilene, anidride arseniosa, idrogeno solforato, ossido di etilene e propilene, cobalto, nitrato di ammonio. Il rischio chimico diventa una realtà innegabile.

ATTENTI AL CANE

Per mettere tutto in regola, le imprese della raccolta dell'olio usato cominciano a riorganizzarsi allargando l'attività a settori confinanti: filtri, batterie, marmitte, stracci contaminati, solventi, imballaggi, fanghi di rettifica, emulsioni oleose. E imparando a rifare i calcoli con cura. "È un mondo in cui non esiste l'offerta standard: i prezzi dipendono dalla distanza che bisogna fare, dalle quantità che si possono raccogliere, dalla possibilità di caricare più di un tipo di merce", aggiunge Venanzi. "Ad esempio nei vicoli di Genova e Napoli bisogna andare a raccogliere l'olio con mezzi minuscoli e anche a Milano in certi parcheggi che fanno da deposito si deve entrare con camioncini che non superano i due metri di altezza. Per non parlare del fatto che devi conoscere bene il territorio perché quando l'autista scende a raccogliere un carico in campagna magari si vede arrivare addosso i cani pastore e c'è chi ha paura". Si partiva da zero e per il Consorzio era dunque necessario analizzare la situazione del mercato, studiare provenienza e caratteristiche degli oli usati, quantificare il movimento annuale, definire le regole del con-

ferimento e valutarne gli aspetti economici, oltreché ambientali. C'era poi da strutturare la rete logistica di raccolta, organizzare la filiera di rigenerazione, definire le modalità di finanziamento del sistema. Anche se la prima legge che obbliga a raccogliere l'olio usato e a riutilizzarlo risale al 1940, cioè al periodo dell'autarchia, la vera stagione del recupero dei lubrificanti inizia ora, anche grazie agli investimenti che alcune aziende cominciano a fare in nuove tecnologie come l'estrazione con propano, ampliando la capacità produttiva e sviluppando la ricerca per continuare a migliorare i sistemi di lavorazione. È la fase in cui si cerca di aumentare la valenza economica del processo di rigenerazione e di accelerare lo sviluppo tecnologico sfruttando una curva di distillazione associata alla filtrazione con terre acide in modo da ottenere oli rigenerati di buona qualità e di diversa viscosità, adatti alle varie esigenze. I filtri con le calze da donna ormai sono confinati in un reparto del museo di storia industriale.

LA SERRATA DEI RIGENERATORI

La partenza comunque non è facile e a dare l'idea delle tensioni di questo periodo c'è anche una serrata, raccontata così da Schieppati: «Nel 1985 la situazione di mercato delle basi lubrificanti era tale da non consentire alla rigenerazione di essere economicamente sostenibile acquistando l'olio usato al prezzo pagato da chi faceva termovalorizzazione. Chiedemmo al Coou di intervenire riducendo il prezzo di vendita applicato dal Consorzio ai rigeneratori e la richiesta fu respinta. A questo punto i rigeneratori dichiararono la serrata bloccando i ritiri di olio usato. Dopo pochi giorni i raccoglitori dovettero a loro volta sospendere il lavoro perché avevano esaurito lo spazio disponibile per l'immagazzinamento. Arrivavano proteste da ogni parte e il Consorzio rischiava di finire a gambe all'aria. Alla fine fu deciso di ridurre il prezzo di cessione alla rigenerazione dell'olio usato. Il contributo pagato al Coou dai consorziati era allora su ogni chilo di olio nuovo venduto. Dopo la delibera fu necessario aumentarlo per far fronte alla differenza tra costi e ricavi».

Ma, al di là della necessità di bilanciare il peso delle varie componenti del ciclo della raccolta e della rigenerazione dell'olio usato, il Coou fin dall'inizio insiste sull'obiettivo della sensibilizzazione dei cittadini

rispetto alla tutela ambientale dando un ruolo centrale alla comunicazione: senza un coinvolgimento profondo di chi consuma l'oggetto trasformandolo in scarto le norme sui rifiuti restano zoppe. Una scelta che ha fatto sì che il Consorzio diventasse il catalizzatore di varie istanze di protezione ambientale che in quel periodo andavano maturando.

A metà degli anni Ottanta la sensibilità ambientale fa infatti un balzo. È un cambiamento che si percepisce con forza sia a livello globale che in Italia. Per rendersene conto basta una rapida rassegna degli eventi che scandiscono il 1986, un anno critico e fitto di accadimenti.

A gennaio Greenpeace sbarca in Italia: i cavalieri anglosassoni della pace verde, alla ribalta di tutte le cronache per l'epopea di Mururoa ribattezzata la Watergate di Mitterrand (nel 1985 i servizi segreti francesi affondarono la Rainbow Warrior, in Nuova Zelanda, per impedire che la nave raggiungesse la zona dei test nucleari e il fotografo di bordo Fernando Pereira perse la vita), decidono di tentare l'avventura latina, di misurare la loro meticolosa macchina organizzativa nel fuoco delle polemiche nostrane. A febbraio si celebra il battesimo di Delphos, il Demonstrative Electrical Photovoltaic System dell'Enea, che ruba l'energia al sole: 4.400 metri quadrati di silicio installati sulla collina del Monte Aquilone, nel territorio del comune di Manfredonia a pochi chilometri da Foggia. Un impianto che regala all'Italia il primato europeo nel campo del fotovoltaico, la tecnologia per la conversione diretta dei raggi solari in energia pronto uso. Visto con gli occhi di oggi è un giocattolo, buono per illuminare una cinquantina di case. Ma all'epoca i dirigenti dell'Enea lo mostrano con legittima soddisfazione. Quella centrale fotovoltaica da un megawatt era una novità assoluta: nessun Paese aveva niente di analogo e da lì è nata una filiera che oggi dà all'Italia l'8% della produzione elettrica.

A marzo scoppia lo scandalo del vino al metanolo che causa la morte di 23 persone che avevano bevuto le bottiglie uscite dalle cantine della ditta Ciravegna di Narzole, in provincia di Cuneo, a cui erano state aggiunte dosi elevatissime di metanolo per alzarne la gradazione alcolica.

Il 26 aprile è il giorno della tragedia della centrale nucleare di Chernobyl, il disastro che cambia l'agenda dell'energia globale. Assieme ai radionuclidi cade sull'Italia una pioggia di preoccupazioni che investe



tutti i campi, causando un ripensamento globale sui rischi legati alle attività industriali. La vera vittima dell'esplosione del reattore russo è il mito della velocità, il predominio della quantità sulla qualità. Tanto che durante la conferenza sull'energia che l'anno successivo si svolge in Italia passa una revisione critica del modello energetico. Bisogna invertire la linea di tendenza generale, sforzarsi di sprecare meno invece di limitarsi a produrre di più: occorre tenere in serio conto delle conseguenze sull'ambiente e sulla salute degli esseri viventi prodotte da un incauto aumento di produzione di energia.

Appena 4 mesi dopo, il primo agosto 1986, il Ministero dell'Ecologia senza portafoglio – nato nel 1983 – si trasforma nel Ministero dell'Ambiente, un dicastero autonomo e con capacità di spesa: un adeguamento che risponde alla crescita della pressione delle direttive europee che tendono a stabilire un filo di responsabilità nella gestione dei settori interessati alle tematiche ambientali. E con l'arrivo dell'economista Giorgio Ruffolo, responsabile del ministero dal 1987 al 1992, comincia a venire imposta una visione precisa, ispirata alle strategie europee sulla tutela ambientale.

A dicembre l'anno si conclude con lo scandalo atrazina: quantità illegali del diserbante vengono scoperte in molti acquedotti della pianura padana. La situazione diventa rapidamente incontrollabile: da molti rubinetti esce acqua inquinata, gli assetati sequestrano autobotti con i rifornimenti idrici, diserbanti chimici ai limiti del tetto ammissibile continuano a essere trovati nei fiumi. Alla fine il ministro della Sanità, Carlo Donat Cattin, escogita una soluzione provvisoria che risolve il problema immediato ma contribuisce a indebolire la fiducia degli italiani nel sistema ufficiale di protezione ambientale: non riuscendo ad abbassare il livello di inquinamento delle acque, alza il limite di tollerabilità dell'atrazina nell'acqua potabile.

UN INIZIO TUTTO IN SALITA

In questo contesto impegnativo, il Consorzio, pur nel rispetto del libero mercato e della concorrenza come previsto dalla legge, parte dandosi immediatamente obiettivi ambiziosi da leader di settore (forse l'unico modo possibile per far funzionare un servizio innovativo).



Ma l'inizio è in salita. Nel consiglio di amministrazione del 18 luglio 1984, al debutto della nuova struttura consortile, si contano 11.173 tonnellate raccolte, a fine anno saranno appena 44 mila. Ci si basa sull'obbligo di conferire al Consorzio un materiale che, con il decreto Ronchi del 1997, di lì ad alcuni anni diventerà un rifiuto pericoloso. Molti operatori appaiono però restii a fare il salto culturale e organizzativo verso il nuovo modello basato su solide garanzie di tipo ambientale. Il risultato è che le consegne di olio usato vanno a rilento e il Consorzio non ha altra via che segnalare al Ministero dell'Industria i casi di mancata collaborazione e quelli di combustione illegale del materiale. Il differenziale di prezzo tra il mercato legale e quello clandestino aumenta le difficoltà: la stagione del dumping ambientale non è ancora chiusa. Per cercare di sbloccare la situazione, il Consorzio propone ai raccoglitori incentivi via via crescenti partendo dal compenso base di 140 lire per chilo sui quantitativi che superano i conferimenti dell'anno precedente: un'incentivazione che viene poi girata sul prezzo di cessione alle raffinerie. Ma il piano viene respinto dai raccoglitori preoccupati dalla nascita di una "concorrenza selvaggia senza risultati utili per la raccolta". Nasce – come anticipato dal racconto di Schieppati – un braccio di ferro che si conclude con la proposta di un nuovo incentivo di 120 lire a chilo per i quantitativi raccolti oltre le 70.000 tonnellate da suddividere tra tutti i raccoglitori in proporzione alla raccolta di ognuno. Insomma una mediazione che salva il principio di un prezzo per chilo proporzionale all'impegno, ma fissa un target complessivo e non individuale. Alla trattativa economica si accompagna la definizione più rigorosa delle modalità di raccolta: si definiscono i requisiti minimi che i raccoglitori devono avere in termini di mezzi tecnici di trasporto e stoccaggio e si danno sei mesi di tempo per l'adeguamento delle attrezzature e delle strutture. Le difficoltà di partenza del sistema sono consistenti anche sul versante della raccolta delle emulsioni oleose esauste, cioè delle partite di olio mischiato ad acqua. Ci si ferma a un decimo dell'obiettivo prefissato e si scopre che la quantità di olio contenuta in queste miscele è molto bassa: appena il 5%. Il prodotto è povero e il traguardo della redditività si allontana.

IL PROBLEMA PCB

Un elemento importante della nascente filiera è il percorso necessario a definire meglio sia la qualità del materiale raccolto sia le norme per la misura dei contaminanti e per l'accertamento della rigenerabilità del prodotto. Un percorso che si scopre subito essere assolutamente necessario: spesso l'olio conferito alla rigenerazione risulta inquinato da Pcb (policlorobifenili), acidi grassi animali e vegetali, solventi clorurati, carburante, fattori che rendono molto difficile la possibilità di rigenerazione. Un gruppo di lavoro ad hoc comincia a integrare il quadro studiando le scelte legislative, organizzative e operative condotte da altri Paesi, a cominciare dalla Francia.

La situazione evolve rapidamente e, ad appena due anni di distanza, nel 1986, si cominciano già a registrare novità. La prima è sul fronte della comunicazione, indispensabile per far salire i livelli di raccolta. Ai messaggi diretti a quotidiani e periodici si affiancano un'intensa campagna tv sulle tre reti Rai, un opuscolo informativo, la presenza a fiere e manifestazioni di settore. L'obiettivo è rendere popolare un concetto semplice ma ancora poco diffuso: una parte importante dell'inquinamento dipende dagli atti quotidiani di tutti noi.

Ma intanto il braccio di ferro con l'ala dissidente all'interno della filiera del riciclo continua. Alcuni raccoglitori non firmano il contratto con il Consorzio e per chi non aderisce all'accordo saltano gli incentivi. Tra Coou e Ancome, l'associazione di categoria che raggruppa la metà dei raccoglitori e chiede di essere considerata l'unico interlocutore del Consorzio, crescono le tensioni e le polemiche.

A giugno del 1986 si abbandona il principio di equivalenza tra costo di raccolta e prezzo di cessione dell'olio esausto. D'ora in poi il prezzo sarà determinato dal mercato che terrà conto non solo del valore d'uso del materiale ma anche del rischio ambientale che un utilizzo sbagliato può comportare: il conferimento della materia da rigenerare ha un valore, ma anche il lavoro necessario alla sicurezza del ciclo di recupero ha un valore. Dal concetto di olio usato come semplice stimolo all'economia "ruspante" del dopoguerra si comincia a passare a una visione in cui la materia attraversa varie fasi e a ogni fase vengono attribuite specifiche modalità di trattamento.



Il principio di responsabilità, uno dei must del dibattito ecologico nato dall'omonimo saggio del filosofo Hans Jonas, trova in questo caso un'applicazione diretta. L'intero sistema di raccolta si riconfigura attorno alla necessità di evitare un rischio ambientale che proprio in questo periodo si sta definendo in maniera sempre più netta: basta pensare, ad esempio, al già citato censimento sugli stabilimenti a rischio in base alla direttiva Seveso. Così, sotto la doppia spinta dell'aumento dei costi necessario alla messa in sicurezza dell'intero sistema e della diminuzione del prezzo di vendita alla rigenerazione (da 100 a 60 lire al chilo nell'arco di un anno), l'onere per i consorziati che sostengono il Coou cresce.

IL DIALOGO CON I CEMENTIFICI

Intanto le oscillazioni del mercato creano la necessità di aumentare la capacità di stoccaggio e di studiare alternative alla rigenerazione: si avvia un dialogo con i cementifici e con gli impianti di produzione di bitumi e guaine.

Il trend che porta a una crescita della raccolta e del riuso è comunque inevitabile perché il sistema di valori sta cambiando. Il passaggio viene suggellato dalla copertina del *Time* che nel dicembre del 1988 è dedicata alla Terra disegnata come un fagotto soffocato dalla plastica e imprigionato da lacci che si vanno aggrovigliando. Per la seconda volta nella lunga storia della prestigiosa rivista americana il personaggio dell'anno non è un essere umano: la decisione di infrangere una tradizione che dura dal 1927 segna la straordinarietà dell'evento. L'unica altra eccezione fu il 1982, quando sulla prima pagina del *Time* apparve il computer. E, come in quel caso, il settimanale non ha inteso cogliere il primo emergere di un fenomeno ma il suo affermarsi, il suo raggiungere dimensioni di massa.

La decisione di assegnare questo Oscar della notorietà all'Endangered Earth, alla Terra in pericolo, suona come un'investitura ufficiale da parte della società americana. In effetti, sempre nel 1988, il campanello dell'allarme ecologico non squilla solo negli Stati Uniti. L'Italia vive un doppio choc. La mutazione di un mare, con l'Adriatico invaso dalle mucillagini e i turisti che fuggono spaventati dall'esplosione di un fenomeno molto probabilmente legato all'inquinamento. E lo stillicidio delle navi dei rifiuti che tornano

cariche di veleni che hanno fatto il giro del mondo e sono stati rispediti al mittente come un boomerang, dimostrando che nascondere la spazzatura sotto il tappeto è una politica che comporta costi materiali e d'immagine non indifferenti.

IL PESCIOLINO ROSSO IN PERICOLO

L'anno successivo, il 1989, il Coou reagisce alle preoccupazioni crescenti lanciando una campagna pubblicitaria con lo slogan "Il Consorzio a salvaguardia dell'ambiente". Una dichiarazione di principio supportata da un continuo affinamento della ricerca scientifica e da una continua messa a punto degli strumenti di mercato necessari a passare dalle enunciazioni ai fatti.

Nel corso dell'anno il Consorzio stabilisce un accordo con l'università di Roma per una ricerca sulla "dealogenazione degli oli usati" per favorirne il riciclo e nello stesso tempo si stanziavano i fondi per la creazione di una linea verde telefonica per agevolare la partecipazione dei cittadini al processo di recupero degli oli esausti dando risposta immediata a dubbi e domande. Infine si riconosce per contratto un premio alla qualità della raccolta, stabilendo la differenza tra semplici raccoglitori e concessionari che, accettando di rispettare standard ambientali avanzati, ottengono l'uso del marchio Coou. Il percorso di riqualificazione green della filiera è iniziato.

Ma la teoria non basta, quello che conta è la pratica: la raccolta. I quantitativi salgono, ma non abbastanza velocemente rispetto alla necessità di sicurezza che è emersa in modo quasi improvviso. Raggiungere il "potenziale raccoglibile" è un obiettivo ancora lontano: una quota di piccoli utilizzatori privati e professionali continua – per pigrizia, interesse, mancanza di consapevolezza – a evitare il canale ufficiale.

Dunque bisogna riuscire a parlare al più largo pubblico possibile visto che tutti – o quasi – hanno a che fare con gli oli usati. Il Consorzio ha un vantaggio competitivo perché ormai dispone di una rete privilegiata per la diffusione del messaggio: stazioni di servizio, officine e concessionarie auto fanno parte del circuito. Ma la comunicazione deve fare un salto. Nasce così lo spot del pesciolino rosso

che nuota tranquillo in un'acqua trasparente e all'improvviso si vede arrivare addosso una grande chiazza nera che si espande fino ad avvolgerlo. Solo l'intervento del Consorzio riesce a salvarlo allontanando l'inquinamento.

Lo spot è un po' didascalico, se vogliamo, ma colpisce perché tocca un tema che in quel periodo – siamo nella seconda metà degli anni Ottanta – sta penetrando con forza, per la prima volta, nell'opinione pubblica.

L'obiettivo di un contatto emotivo con il grande pubblico comporta però la necessità di prepararsi a un aumento dei volumi in gioco, cioè di far crescere il supporto tecnico per la raccolta. Lo sviluppo del mercato impone l'esigenza di organizzare il prelievo anche presso i punti della grande distribuzione e i rivenditori di lubrificanti. Si avvia la creazione di un sistema informatico del Consorzio, necessario a un salto di qualità per la rendicontazione e il controllo della filiera.

Un altro tipo di rendicontazione scorre invece sotto gli occhi di tutti: il conteggio dei vari danni ambientali. Prima quello da idrocarburi finisce sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo nel marzo 1989, quando la Exxon Valdez si incaglia nel golfo dell'Alaska versando in mare 40 mila tonnellate di greggio e inquinando 1.900 chilometri di coste in un ecosistema di enorme fragilità: il disastro costa alla compagnia petrolifera oltre un miliardo di dollari di sanzioni penali (all'epoca il maggior risarcimento per un disastro industriale, superato solo nel 2012 dai 4,5 miliardi pagati dalla BP per l'esplosione della piattaforma estrattiva nel Golfo del Messico) e circa 2 miliardi di dollari per le operazioni di ripulitura delle coste.

Poi viene il turno degli inquinanti in atmosfera. L'accordo a Londra del 1990 sancisce il conto alla rovescia per l'eliminazione dei gas killer dell'ozono, i Cfc (clorofluorocarburi) che distruggono lo strato di ozono in alta quota esponendoci a un pericoloso bagno di radiazioni ultraviolette e rischiando di provocare un forte incremento dei melanomi della pelle, la crescita dei casi di cataratta, l'indebolimento del sistema immunitario, danni ai raccolti, distruzione di catene alimentari acquatiche.

È una pressione dell'inquinamento a cui si comincia a reagire sia con azioni di carattere simbolico che

con l'inizio di una strategia globale di tutela ambientale. Nel 1990 sul K2 sale una spedizione del tutto anomala: sono alpinisti di Mountain Wilderness che partono sapendo di non arrivare in cima. L'obiettivo per una volta non è la vetta ma la montagna stessa che ha bisogno di essere liberata dalle tracce di passaggi indiscreti, di essere restituita a se stessa e al fascino della wilderness, cioè della natura incontaminata. Tra il campo base a 5.050 metri e quota 7.400 (più in alto c'è solo il lungo pendio che precede l'ultima salita) dieci spazzini d'eccezione (quasi tutti alpinisti con vari ottomila alle spalle) eliminano tre chilometri di corde incastrate nei ghiacci facendole rotolare a valle. In basso 150 portatori e gruppi di volontari le avviano a tre impianti di riciclaggio che verranno lasciati sul posto: una struttura fissa per sottolineare la richiesta di una modifica delle abitudini degli alpinisti. In 24 giorni a Skardu, il paese più vicino, arrivano 3 tonnellate di spazzatura.

A livello globale invece l'anno della svolta è il 1992 con l'Earth Summit di Rio de Janeiro. "Il mondo non sarà più lo stesso dopo questa conferenza", ha assicurato Maurice Strong, l'organizzatore dell'Earth Summit, nel chiudere i lavori. Mai nella storia più di cento capi di Stato si erano dati appuntamento per parlare di ecologia. Mai l'impegno a difendere l'ambiente era stato scandito con tanta solennità. Le dimensioni dell'evento rappresentano un successo che va al di là dei contenuti: è lo "spirito di Rio", l'ingresso ufficiale della questione ambientale nelle priorità dei potenti della Terra. Nella lunga maratona negoziale vengono firmate da 153 Paesi due convenzioni, una dichiarazione di principi e una strategia innovativa per lo sviluppo (l'Agenda XXI, un calendario di buone azioni ecologiste).

ARRIVANO LE INCHIESTE

Sempre nel 1992 il pressing ecologico fa registrare un salto organizzativo nel Coou con l'ingresso nel consiglio di amministrazione del Consorzio, accanto ai rappresentanti dei Ministeri dell'Industria e delle Finanze, dei delegati dei Ministeri dell'Ambiente e della Sanità, portavoce dei nuovi interessi che si sono manifestati attorno alla raccolta degli oli usati vista sempre di più come un problema ecologico e sanitario.



Ma la quiete dura poco. Nel novembre del 1995 anche nel settore degli oli usati viene denunciato un episodio di inquinamento che riguarda la filiera di recupero su cui la Procura di Roma apre un'inchiesta: un campanello di allarme che segnala l'esigenza di rafforzare il sistema di controllo dei concessionari. Emerge di nuovo il problema Pcb che comincia ad assumere dimensioni significative: gli accertamenti verificano un inquinamento che oscilla tra meno di 25 e 100 parti per milione (con punte trovate a Frosinone e Firenze di 500 ppm). Il Consorzio stabilisce un contatto con il Nucleo operativo ecologico dei carabinieri inviando la documentazione in suo possesso e offrendo la massima disponibilità a collaborare in modo trasparente per risolvere il problema.

L'11 settembre del 1996 viene disposto il sequestro di tutti gli impianti di raccolta nel Lazio per difetto di autorizzazione e il sequestro del deposito Comur per il sospetto che siano stati avviati alla combustione, mischiati agli oli esausti, rifiuti tossici e nocivi. Successivamente il Gip ordina il dissequestro e la raccolta riparte, con molta difficoltà.

Questi ulteriori problemi incidono sul mercato spingendo a un ribasso del prezzo pagato dai rigeneratori per l'olio usato e a un aumento del contributo consortile che tiene conto dell'incremento dei costi di raccolta per perfezionare le misure di sicurezza. In sostanza, a fronte di un maggior rigore delle norme di protezione ambientale, i costi dell'intera operazione di riciclo degli oli diventano più alti.

Ripartire vuol dire tornare a premere anche sul pedale della comunicazione, l'altro binario fondamentale del progetto di messa in sicurezza dell'olio usato. È il momento in cui si sviluppa la campagna "CircO-Llamo". Un modello di intervento basato sulla realizzazione di un piccolo villaggio mobile con spazi d'incontro e infrastrutture tecnologiche che punta al coinvolgimento delle comunità con cui viene a contatto lungo il suo percorso, che corre lungo tutto il Paese battendolo con sistematicità. In ogni piazza vengono coinvolti gli amministratori locali, i media, le associazioni produttive e quelle ambientaliste.

La crescita di attenzione sul problema oli usati è del resto solo un aspetto particolare della partita rifiuti che sta diventando sempre più drammatica. Mentre negli anni Ottanta i riflettori erano puntati sul circuito illegale internazionale, con il carosello delle navi fantasma che battevano i mari alla ricerca di un



approdo illegale, ora avviene il contrario: è anche dal contesto Onu che emergono le responsabilità a carico dell'Italia. Succede ad esempio alla riunione delle Nazioni Unite del maggio 1995 al Cairo che mette a fuoco un panorama della Campania anticipatore delle polemiche successive.

Si parla di piccoli specchi d'acqua sulla linea costiera che potrebbero chiamarsi Lago Nuvoletta, Lago Bardellino, Lago Schiavone se li si mettesse in relazione ai boss della camorra che li hanno creati. Nella sala Onu si proiettano le immagini riprese dalla telecamera legata alla pancia di un elicottero della Finanza che mostra com'è cambiata l'orografia della costa domiziano-flegrea. Dove erano le ultime tracce della grande macchia mediterranea, già massacrata dall'abusivismo edilizio, sono stati aperti buchi profondi. Le ruspe abusive hanno scavato pareti alte 60, 80, anche 100 metri e si sono fermate solo quando hanno incontrato la falda acquifera. A quel punto hanno smesso di rubare tufo, sabbia, pozzolana e altri materiali che sostengono il mercato delle costruzioni illegali e sono passate alla fase due. Le ferite sono state otturate con migliaia di tonnellate di rifiuti, in larga parte tossici e nocivi. Così, dopo aver guadagnato scavando cave fuori legge, la camorra ha ricavato altri profitti vendendo per la seconda volta lo stesso terreno che non gli appartiene. E nascondendo il tutto sotto un sudario di acqua inquinata.

Una situazione che, a rigor di termini, è improprio definire d'emergenza perché gli elementi strutturali della crisi non saltano fuori all'improvviso: sono stati preceduti da anni di denunce. Ma certo esiste un'urgenza di intervento sanitario e ambientale. Ed è l'obiettivo del decreto del 1997 con cui il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, riprendendo il lavoro di impostazione di lungo periodo avviato da Giorgio Ruffolo, imprime una duratura svolta a tutto il settore.

ENTRA IN CAMPO LA GREEN ECONOMY

Con l'inizio del decennio che apre il ventunesimo secolo si assiste a un ulteriore salto in avanti del sistema di raccolta, stimolato da un'innovazione di metodo, un nuovo sistema di contabilità dell'olio usato che in sostanza fa ripartire i contatori. Sembrava che gli obiettivi di raccolta fossero ormai sostanzialmente raggiunti: da un calcolo più accurato risulta invece che c'è ancora un tratto di strada da percorrere.

Definire il target di raccolta in questo campo non è infatti un'operazione banale. Si tratta di misurare la quota di olio che si perde durante l'uso (combustione, assorbimento) e di valutare l'evoluzione della tecnologia che ha portato a ridurre progressivamente il consumo totale di lubrificanti. Basta pensare ad esempio alla differenza tra il consumo di una macchina degli anni Sessanta, in cui l'olio andava rabboccato con buona periodicità, e un'auto moderna, in cui è facile dimenticarsi dell'olio perché è molto difficile che la spia si accenda a segnalarne la mancanza.

Una volta rimessi a posto i calcoli sui quantitativi raccogliibili, il resto è facile perché i numeri della rigenerazione sono più chiari. In un impianto, da ogni 100 chili di oli minerali lubrificanti usati si possono ricavare, attraverso un ciclo complesso di operazioni chimico-fisiche, circa 67 chili di basi lubrificanti di qualità comparabile a quelle di prima raffinazione, 6,5 chili di gasolio, 13 chili di sostanze bituminose, 3 chili di distillati leggeri riutilizzabili nei processi produttivi per la produzione di vapore, 9 chili di acqua e una minima quota residuale di rifiuti destinati a smaltimento.

Presentata dal nuovo presidente del Coou Paolo Tomasi al congresso della International Solid Waste Association (ISWA) del 2004, la nuova metodologia per il computo del totale degli oli recuperabili dimostra come il Consorzio non sia a quota 95% del raccogliibile, ma a circa l'80%.

Sotto questa spinta informativa, il Consorzio riesce a recuperare il gap tra raccogliibile e raccolto.



È un primo risultato positivo. E si accompagna a un altro processo di Green Economy che riguarda la materia prima. Guardando la serie storica dell'immesso al consumo (decescente) in relazione al PIL (crescente) si ha l'immediata immagine del disaccoppiamento nascente tra uso dell'olio lubrificante e ricchezza prodotta: è un caso di scuola che dimostra come i processi innovativi riescano, a parità di prestazioni, a ridurre il consumo di beni materiali garantendo (o migliorando) la qualità del servizio svolto.

UNA SFIDA TECNOLOGICA

Intanto la competizione per le cosiddette materie "prime seconde" diventa globale e per l'Italia si apre una nuova sfida. Si tratta di rilanciare il sistema nazionale di raccolta e di recupero dell'olio usato come parte di un progetto più ampio di efficienza produttiva. Una scommessa tecnologica che il sistema italiano ha saputo vincere garantendo performance di eccellenza e organizzando una filiera efficiente nella raccolta (anche micro) e nella rigenerazione che è arrivata a gestire in modo sicuro quasi tutto l'olio esausto raccolto sul territorio (circa il 98%).

"La filiera logistica della raccolta, inizialmente restia ad aderire a un sistema obbligatorio con molti vincoli e controlli (certificazioni, analisi sui prodotti ecc.), ha colto l'opportunità del vantaggio competitivo di essere parte di un sistema efficiente e di qualità e lentamente si è evoluta", osserva Tomasi. "Le aziende sono passate da piccole strutture di padroncini a strutture multifunzionali specializzate nella gestione dei rifiuti (pericolosi soprattutto) con modelli di gestione certificati per l'ambiente. Un percorso parallelo ha caratterizzato il settore della rigenerazione che ha investito in tecnologie ad hoc per la raffinazione degli oli".

A proposito delle performance di raccolta, va ricordato ancora una volta che parlando di oli è impossibile ragionare in termini del recupero del 100% dell'immesso al consumo in virtù delle possibili applicazioni in cui vengono impiegati: alcune li inglobano nel prodotto finito (grassi industriali, pneumatici, suole di scarpe, cosmetici ecc.) da cui risulta poi impossibile il recupero; altre ne prevedono l'utilizzo

in modo distruttivo (motori a 2 tempi) o parzialmente distruttivo (motori a 4 tempi); altre ancora non lo consumano quasi per niente (trasformatori ecc.). Dunque, fatto 100 l'impresso al consumo, il raccogli-bile si attesta attorno al 45% e su questo valore si calcola la performance di raccolta.

Al salto tecnologico si accompagna un ulteriore sforzo per far penetrare in profondità la comunicazione. Ora è arrivato il momento di cominciare a battere a tappeto le scuole. Materiali audiovisivi vengono distribuiti in 20 mila istituti scolastici. Con formule diverse – dalla lezione seguita da dibattito ai concorsi di creatività – questo modello si sviluppa nel tempo integrando il lavoro svolto con le campagne itineranti, in modo da raggiungere tutte le province.

È uno sforzo che ottiene risultati giudicati in modo positivo, ma non raggiunge in modo completo l'obiettivo di una sensibilizzazione a 360 gradi. Si comincia allora a preparare il passo successivo, puntando sul web. Il progetto SWA (Scuola Web Ambiente) viene varato con il patrocinio dei Ministeri dell'Istruzione e dell'Ambiente e porta migliaia di ragazzi a confrontarsi con queste tematiche aprendo anche un canale indiretto con le loro famiglie. È una direzione di marcia che, in tempi più recenti (2013), porterà all'elaborazione di un social game (Green League) che punta sul coinvolgimento diretto dei ragazzi senza la mediazione degli insegnanti.

Infine si consolida il ricorso ai testimonial, che nel tempo hanno visto l'impegno di mattatori televisivi come Raimondo Vianello e Simona Ventura, di campioni come Max Biaggi e Giancarlo Fisichella e di artisti come Max Gazzè. Una campagna del Consorzio vede anche la partecipazione della nazionale di pallanuoto: una "call to action" perché "un cambio d'olio disperso nell'ambiente può inquinare fino a 6 piscine olimpioniche".

UN QUINQUENNIO DI ALLARMI

Il periodo 2004-2009 in cui matura questo cambiamento di impostazione del Coou è anche una fase in cui, a livello più generale, emerge con più chiarezza la portata della questione ambientale. Nel 2005, dopo oltre sette anni di sforzi diplomatici e industriali, entra finalmente in vigore il protocollo di Kyoto



che, pur prevedendo un obiettivo ridotto in termini quantitativi (un taglio del 5,2% delle emissioni serra dei Paesi Ocse rispetto ai livelli del 1990 da raggiungere entro il 2012), pone la questione della governance globale degli ecosistemi da cui dipende la sopravvivenza dell'umanità fissando per la prima volta un sistema di sanzioni. Una svolta epocale la cui necessità emerge da un libro pubblicato in Italia sempre nel 2005: *Benvenuti nell'Antropocene!*, di Paul Crutzen, che nel 1995 aveva vinto il Nobel per la chimica per le sue ricerche sull'ozono. L'Antropocene – spiega Crutzen – è la prima era geologica in cui una sola specie governa l'evoluzione e modifica in modo radicale il ciclo dell'acqua come quello del carbonio, la concentrazione dell'ozono come quella del piombo. Questa specie è l'*homo sapiens*, abbastanza tecnologico da modificare il pianeta ma non abbastanza saggio da pilotare il cambiamento: buona parte delle modifiche è involontaria e minaccia il futuro dell'umanità. I numeri citati nel saggio sostengono queste affermazioni. Nel secolo scorso la popolazione è quadruplicata fino a raggiungere i 6 miliardi di individui. La superficie coltivata è raddoppiata, quella irrigua è quintuplicata, la produzione industriale è aumentata di 40 volte, mentre sono diminuite le foreste e la biodiversità. E il prezzo pagato per quest'espansione è stato pesante: l'attività umana ha accresciuto di una o due volte l'erosione del suolo rispetto ai ritmi naturali degradando circa due miliardi di ettari, una superficie che equivale alla somma di Stati Uniti e Canada. Il consumo globale di acqua è triplicato dal 1950 ed è previsto un aumento del 40% nei prossimi vent'anni. Il corso dei fiumi è stato stravolto con 45 mila dighe che trattengono 7 volte più acqua di quella che si trova nei bacini idrici naturali, ma molti rubinetti continuano a restare a secco.

Due anni dopo, il quarto rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, la task force degli scienziati Onu che sempre nel 2007 riceve il Nobel per la pace, conferma la gravità della situazione dal punto di vista climatico. Per arrivare a queste conclusioni ci sono voluti quasi 6 anni di lavoro e l'impegno di 2.500 scienziati coordinati dalle Nazioni Unite. Ma il verdetto appare senza appello: il riscaldamento globale è inequivocabile, risulta evidente dall'aumento della temperatura dell'aria e degli oceani, dallo scioglimento delle nevi e dei ghiacci, dall'aumento del livello dei mari. Se andassimo avanti





facendo finta di niente nel cosiddetto scenario *business as usual*, come è successo finora, l'aumento medio previsto per fine secolo sarebbe di 4 gradi, con l'ipotesi peggiore che arriva a 6,3 gradi. Una prospettiva del genere cambierebbe radicalmente le possibilità di sopravvivenza di centinaia di milioni di persone.

Il cambiamento climatico rappresenta la principale minaccia ambientale allo sviluppo economico e all'umanità stessa. È un avvertimento a cui il Vaticano ha voluto rispondere in modo simbolico ma significativo chiudendo i conti ecologici del 2007 in pareggio per quanto riguarda le emissioni di anidride carbonica legate alle sue principali attività e conquistando così lo scettro di primo Stato a impatto serra zero. Due aziende hanno infatti deciso di regalare alla Santa Sede un bosco per espiare le emissioni di anidride carbonica prodotte dal più piccolo Stato del mondo (44 ettari con 780 abitanti, di cui solo un terzo residenti): in Ungheria è stata piantata una foresta calibrata in modo da assorbire, nel corso della sua crescita secolare, i gas serra emessi dal Vaticano nel 2007.

Alla forza emblematica del gesto del Vaticano e alla forza scientifica del lavoro dell'Ipcc non seguono però pronunciamenti concreti da parte dei governi. Nel dicembre del 2009 la conferenza Onu di Copenhagen segna una pesante battuta di arresto nel negoziato globale sul clima, che resta affidato solo alle azioni volontarie dei singoli Paesi, in attesa di un'intesa globale che dovrebbe diventare operativa solo nel 2020.

LA POSTA IN GIOCO

Si commetterebbe però un errore nel valutare solo negativamente l'evoluzione degli anni che segnano il passaggio del decennio. L'Europa, dopo aver vinto la lunga e complessa battaglia diplomatica per far entrare in vigore il protocollo di Kyoto, supera gli obiettivi che si era assegnata all'interno di quell'accordo dimostrando così che le politiche che puntano sull'efficienza, sul riciclo, sulla Green Economy pagano perché consentono un'accelerazione tecnologica che migliora la competitività dell'intero sistema produttivo.

Anche il mercato si è messo in moto e lo conferma la decisione dei Paesi di nuova industrializzazione (Cina in testa) di aderire, pur non prendendo ancora impegni vincolanti, alla seconda fase del protocollo di Kyoto difendendo l'obiettivo di drastici tagli alle emissioni serra per contenere entro i 2 gradi l'aumento di temperatura. Tutte le maggiori economie hanno interesse a partecipare alla gara che ha per posta la riconversione produttiva.

Il punto debole di questa posizione negoziale è che, al momento, il peso della messa in sicurezza del pianeta dal punto di vista climatico resta affidato principalmente alle azioni volontarie dei governi nazionali, delle regioni, delle città, delle associazioni e dei singoli cittadini. Facendo i conti delle emissioni serra che in base alle dichiarazioni di intenti verranno tagliati, si scopre che la situazione su scala globale è preoccupante: invece di diminuire queste emissioni crescono di un miliardo di tonnellate all'anno.

La minaccia stimola due risposte che potrebbero convergere. La prima (che però resta indefinita in attesa dell'accordo globale che dovrebbe arrivare nel 2015) è l'intesa vincolante in cui tutti i Paesi assumono un obiettivo di riduzione dei gas serra sufficiente a evitare il rischio che l'aumento di temperatura superi i 2 gradi, il livello oltre il quale la possibilità di una catastrofe è molto alta. La seconda è il moltiplicarsi degli impegni dal basso: molti governi locali si sono già dati target ambiziosi. E in Italia si registra una forte crescita di interessi da parte del mondo produttivo che nel 2013 porta 66 associazioni di impresa ad aderire agli Stati generali della Green Economy.

In questo quadro ogni iniziativa che vada verso l'efficienza delle risorse, le fonti rinnovabili e il riciclo può dare un contributo alla difesa della stabilità climatica visto che l'energia utilizzata per il riciclo è molto minore di quella che dovrebbe essere consumata per ricavare materia vergine. Ma per rendere più veloce ed efficace il processo sarebbe utile includere nella valutazione economica dei processi industriali il costo reale in termini ambientali delle singole filiere di produzione e investire in innovazione tecnologica per rendere sempre più convenienti le tecnologie Green.

Il Coou ad esempio osserva che il sistema della gestione dei rifiuti si regge e avrà un futuro solo se riuscirà a trovare il suo equilibrio economico, cioè se non sarà più necessario (se non in modo marginale)



ricorrere a contributi consortili o strumenti di fiscalità agevolata per far funzionare il meccanismo di recupero e riutilizzo. I costi ambientali determinati dai cicli produttivi dovrebbero essere inclusi automaticamente nel prezzo applicando il principio “chi inquina paga”.

“Nel caso degli oli esausti”, aggiunge Tomasi, “Coou ritiene che il sistema sia economicamente sostenibile e pertanto si appresta a favorire il passaggio dal sistema attuale a un sistema in cui la domanda (da parte del settore della rigenerazione) e l'offerta (da parte dei raccoglitori) di oli esausti si incontrino direttamente negoziando un prezzo basato sulle regole di mercato. Il passaggio, pur visto con favore anche dall'antitrust, presenta tuttavia alcune difficoltà legate alla competitività delle imprese della rigenerazione italiane rispetto alle imprese estere. Il tema riguarda la capacità produttiva installata in Italia che, a causa della lunga stagione di incentivi, è superiore rispetto alla quantità di oli esausti raccogliibili”.

LA BATTAGLIA EUROPEA

In proposito, nel 1999 la UE ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia, giudicando il meccanismo degli incentivi fiscali per la rigenerazione degli oli usati come un aiuto di Stato al settore, un atto lesivo del principio di libera concorrenza nel mercato. Il caso è stato archiviato dieci anni più tardi con la decisione di parificare le accise applicate alla compravendita degli oli esausti per la produzione di nuove basi rigenerate a quelle applicate al commercio delle basi degli oli nuove.

Con la chiusura della procedura di infrazione UE nel 2009, il Coou si è fatto carico del mancato guadagno delle imprese della rigenerazione attraverso i contributi consortili (erogati con un sistema di calcolo basato sui prezzi internazionali) che infatti in quell'anno hanno subito un'impennata.

La nuova situazione, tuttavia, potrebbe essere letta come il passaggio da un aiuto di Stato a un aiuto privato. Da qui la decisione di Coou di modificare il suo ruolo all'interno del sistema di recupero lasciando al mercato il compito di trovare il giusto equilibrio e intervenendo con i contributi consortili in favore della rigenerazione solo se il prezzo delle basi rigenerate è inferiore a un certo valore. Il Consorzio si propone insomma come “intermediario di ultima istanza”. La sua funzione centrale resta quella di as-



sicurare e incentivare la raccolta anche informando i cittadini sui rischi ambientali. Ma si astiene dall'intervenire attivamente nelle operazioni di acquisto e vendita delle partite di olio usato entrando in campo direttamente solo in via sussidiaria, cioè nel caso in cui le autonome dinamiche del mercato falliscano e restino in circolazione quantitativi di prodotto che potrebbero costituire una minaccia ambientale. Non più operatore di mercato, ma guida e garante del settore.

Nell'accompagnare questa decisione strategica, Coou si è impegnato a stimolare le imprese della rigenerazione a una ristrutturazione e diversificazione del business per rimanere competitive in assenza di agevolazioni. Ciò anche in relazione al fatto che la concorrenza prima o poi sarà aperta a imprese estere, con una ulteriore riduzione degli oli esausti disponibili per il trattamento in Italia e possibili gravi ricadute occupazionali per la filiera della rigenerazione in Italia che occupa, con l'indotto, circa 2.000 persone.

D'altra parte va osservato che la situazione è aperta sotto il profilo del contenzioso europeo perché la Germania è contemporaneamente accusatrice, per gli aiuti italiani alla filiera, e accusata per due motivi. Il primo è che la richiesta di forti quantitativi di olio usato da importare appare in contrasto con il principio che prevede un trattamento di recupero tendenzialmente in prossimità del luogo di produzione in modo da evitare lo spostamento su lunghe distanze di rifiuti pericolosi. Il secondo è che la quota di olio rigenerato nel mercato tedesco è bassa a causa di politiche ambientali orientate da una convenienza economica di breve periodo che hanno finito per privilegiare la termovalorizzazione, contravvenendo la gerarchia di recupero indicata dall'Europa con il riciclo della materia prima che deve essere privilegiato rispetto al recupero energetico (la percentuale di olio usato raccolto destinato alla rigenerazione in Italia è vicina all'88%, mentre in Germania è attorno al 50%: un deficit che costringe le aziende di rigenerazione tedesche a cercare approvvigionamenti in altri Paesi).

La stessa Bde – l'Associazione federale tedesca per la gestione dei rifiuti, delle acque e delle materie prime – ha accolto con favore la decisione della Commissione Europea (fine febbraio 2014) di avviare una procedura d'infrazione formale contro la Germania a causa dell'errata applicazione della gerarchia dei

rifiuti a cinque livelli nella nuova Legge sull'economia a ciclo chiuso (Kreislaufwirtschaftsgesetz / KrWG). C'è anche da considerare il rischio che il settore della rigenerazione italiana venga prima indebolito da una forte spinta verso l'acquisizione di oli usati da parte del mercato tedesco che potrebbe causare un ridimensionamento delle aziende. E poi, a seguito di un eventuale adeguamento del mercato tedesco alle norme comunitarie che prevedono la priorità del riciclo rispetto alla termovalorizzazione, chiamato all'improvviso a tornare a gestire tutti i quantitativi di olio usato provenienti dalla filiera nazionale. Questa situazione di potenziale doppio squilibrio costituisce un rischio per l'Italia che è il Paese che più ha investito sulla qualità dei processi di rigenerazione, nel rigoroso rispetto delle direttive comunitarie, mentre in altri Paesi – dalla Gran Bretagna alla Germania – la termovalorizzazione ha avuto a lungo un ruolo egemone.

Se la partita legale resta aperta in sede europea, è comunque interesse comune, sia dal punto di vista economico che ambientale, salvaguardare la filiera della rigenerazione dell'olio usato in cui l'Italia ha storicamente una posizione d'avanguardia. Le basi lubrificanti rigenerate prodotte nel territorio nazionale costituiscono infatti oltre il 25% di tutte le basi lubrificanti immesse al consumo in Italia, a tutto vantaggio della bilancia dei pagamenti del nostro Paese e dell'ambiente. Inoltre va ricordato che i benefici economici e ambientali derivanti dalla rigenerazione sono consistenti: vanno dalla minor dipendenza dai Paesi produttori di materie prime alla diminuzione della quantità complessiva di rifiuti, dall'eliminazione del rischio ambientale di dispersione dell'olio usato alla riduzione delle emissioni di CO₂.



La catena del valore degli oli usati nel sistema Coou

Raccolta e rigenerazione degli oli usati in 30 anni di attività del Coou

oli lubrificanti immessi al consumo in Italia prodotti miscelando gli additivi con oli base sia vergini che provenienti dalla rigenerazione degli oli usati

9,4 Mt

oli usati che il Coou stima siano stati distrutti durante l'uso

Oli nuovi **17,2 Mt**

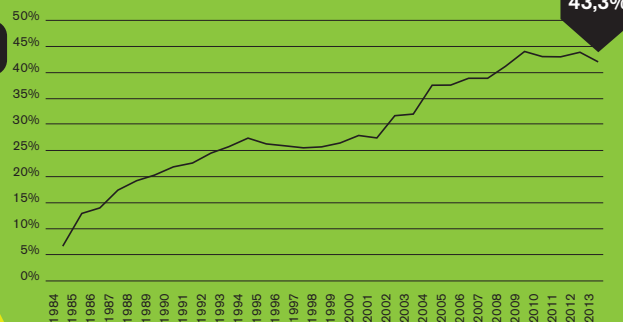
oli usati potenzialmente raccogliibili

7,8 Mt

oli usati non raccolti tra quelli stimati come potenzialmente raccogliibili

2,5 Mt

basi lubrificanti rigenerate prodotte tramite la ri-raffinazione degli oli usati.
Nel sistema Coou il rendimento della rigenerazione è aumentato nel tempo fino a raggiungere il 68%, valore prossimo al limite fisiologico del processo in condizioni tecnologiche attuali (70%)



43,3%

2,7 Mt

oli usati raccolti e che entrando nel Sistema Coou sono stati inviati ai depositi consortili e analizzati per individuare il tipo di trattamento più idoneo: nel 2013 è stato preso in consegna dal Sistema Coou il 43,3% degli oli immessi al consumo

5,1 Mt

2,0 Mt

prodotti derivanti dalla ri-raffinazione degli oli usati (bitumi, gasoli, ecc.) recuperati in filiere diverse da quella degli oli lubrificanti

4,5 Mt

oli usati avviati a ri-raffinazione, il 90% di quelli raccolti dal Sistema Coou in trent'anni

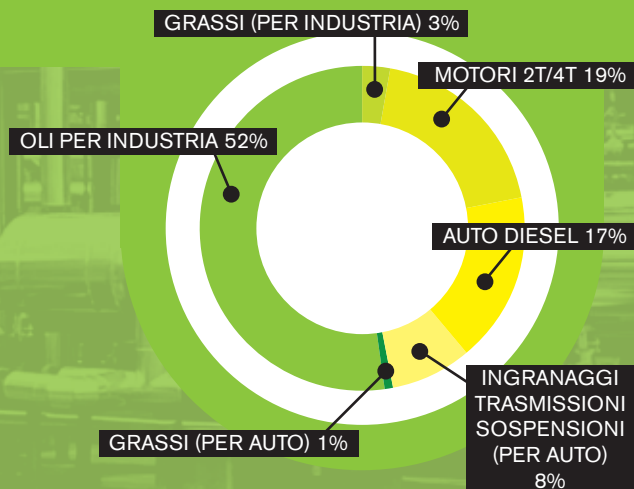
0,6 Mt

oli usati che per vari motivi non risultano idonei alla ri-raffinazione e vengono avviati a recupero energetico o, in quanto contaminati, a termodistruzione

GLI OLI LUBRIFICANTI E GLI OLI USATI

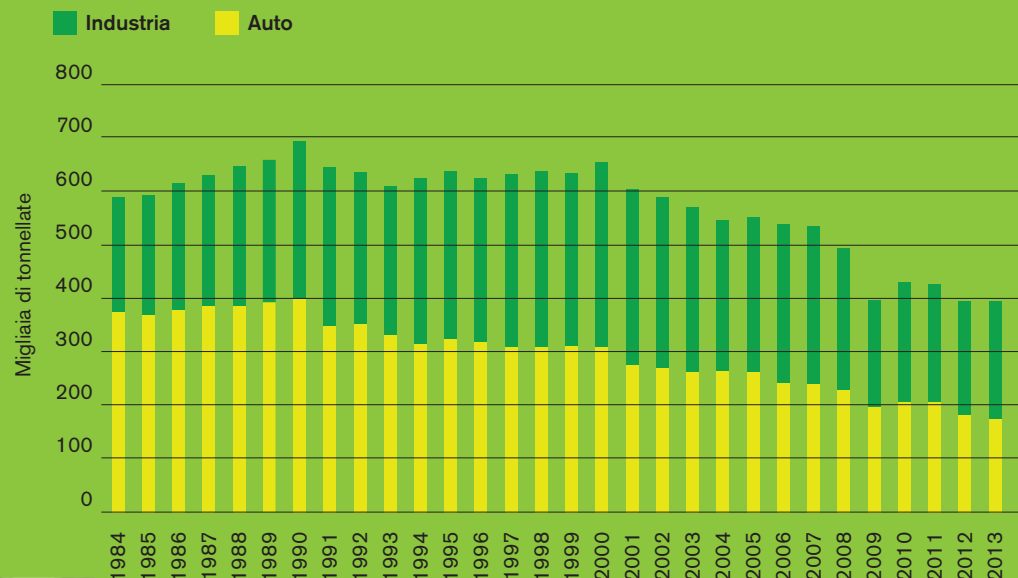
Gli oli lubrificanti vengono prodotti miscelando additivi a olio base ottenuto dalla raffinazione del petrolio e sono utilizzati principalmente nei settori automotive, per ridurre gli attriti tra parti meccaniche in movimento (motore, trasmissione, ecc.), e per applicazioni industriali (sistemi idraulici, lubrificazione di ingranaggi, compressori e altri organi meccanici). In misura minore, vengono anche utilizzati per funzioni diverse da quella lubrificante: oli per lo scambio di calore negli impianti diatermici; oli da processo (ad esempio come componenti delle mescole per la produzione della gomma degli pneumatici o delle calzature); oli come fluidi di raffreddamento in trasformatori o altre apparecchiature elettriche.

Ripartizione per settore di utilizzo degli oli lubrificanti immessi al consumo in Italia
(fonte: Unione Petrolifera, Coou)



Da sempre elemento fondamentale per ogni tipo di produzione, dopo un lungo periodo di continua crescita di domanda da parte di tutti i settori industriali interessati, a partire dagli anni Duemila in Italia e più in generale in tutti i Paesi più industrializzati le quantità di oli lubrificanti immessi al consumo iniziano a registrare una flessione. Ciò avviene in controtendenza rispetto agli indici di crescita economica ed è dovuto all'evoluzione tecnologica dei motori, al miglioramento dei programmi di manutenzione dei macchinari industriali che ne richiedono l'uso, nonché dalle sempre più sofisticate tecnologie di formulazione dei lubrificanti stessi, che ne hanno esteso significativamente la durata in servizio.

Andamento dei consumi di lubrificanti in Italia 1984-2013 e ripartizione per settori
(fonte: Unione Petrolifera, Coou)



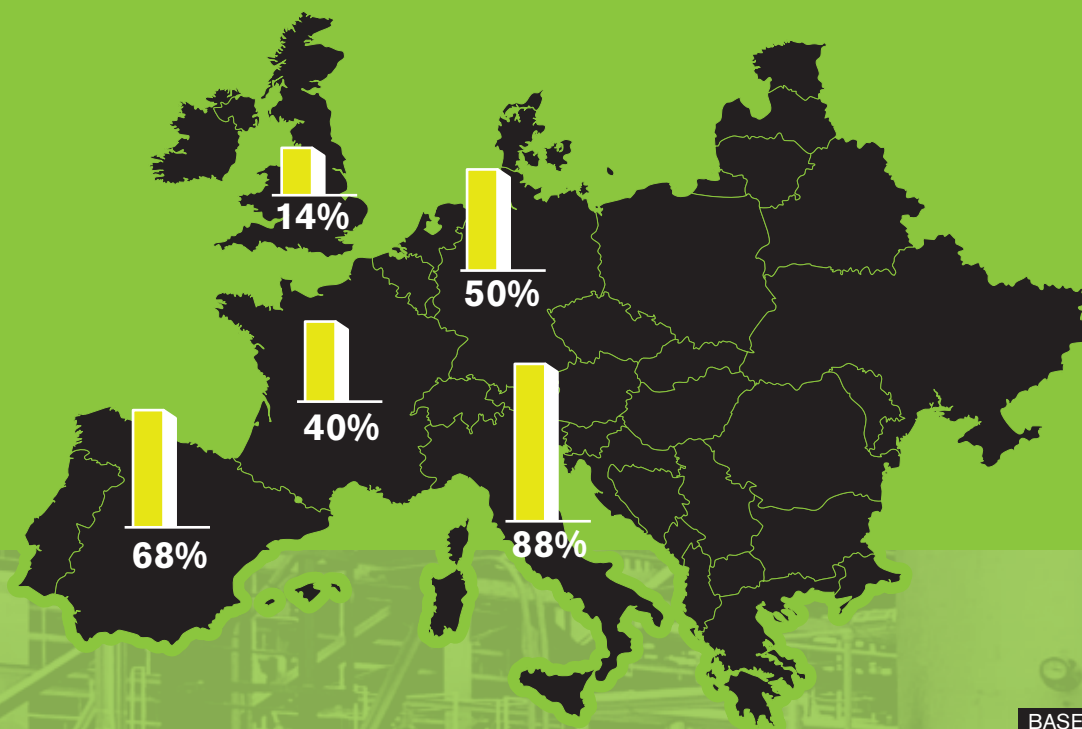
Del totale degli oli immessi al consumo, una parte viene distrutta durante le fasi di impiego sia che si tratti di motori o di industria di processo. La restante parte diventa olio usato, un rifiuto pericoloso che se smaltito impropriamente, per sversamento nel terreno o in acqua o per combustione non controllata, può causare danni con ripercussioni dirette gravi sugli ecosistemi, sulla biodiversità, sul clima e sulla salute dell'uomo. Opportunamente raccolti e gestiti, tuttavia, gli oli usati possono essere recuperati in basi lubrificanti rigenerate per la produzione di oli con caratteristiche e valore di mercato paragonabili a quelli prodotti da materia prima vergine, generando ricadute positive per l'ambiente, l'economia e la società.

LA RIGENERAZIONE COME VANTAGGIO COMPETITIVO PER IL PAESE

Attraverso un processo di raffinazione in impianti specificamente progettati, gli oli usati possono essere trasformati in basi lubrificanti rigenerate per la produzione di oli con le stesse caratteristiche di quelli prodotti da materia prima vergine: un sistema di economia circolare che in Italia ha iniziato a svilupparsi fin dagli anni Sessanta anche con il supporto di politiche economiche tese al recupero di risorse e alla tutela dell'ambiente e che ha portato oggi l'Italia al primato del riciclo in Europa.

Quota degli oli usati avviati a rigenerazione nelle filiere più importanti in Europa

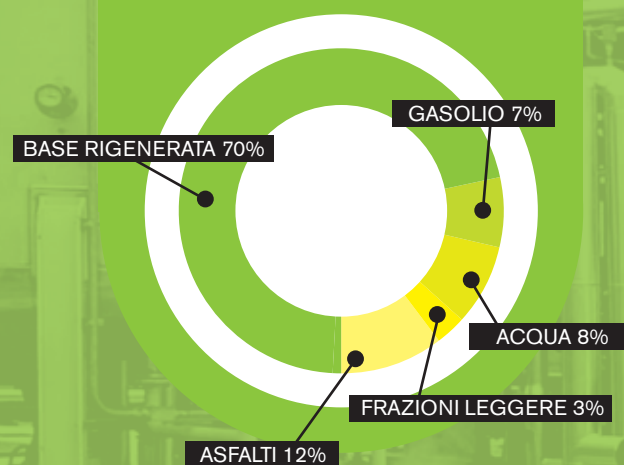
(fonte: Nomisma, su dati 2011)



Il rendimento della rigenerazione degli oli usati in oli base è variabile in funzione della qualità e della composizione dell'olio usato raccolto. A sua volta questo è fortemente condizionato dall'organizzazione della filiera della raccolta: da una tonnellata di olio usato è possibile recuperare fino al 70% di basi lubrificanti rigenerate.

Ripartizione delle frazioni di prodotti recuperabili dalla ri-raffinazione degli oli usati

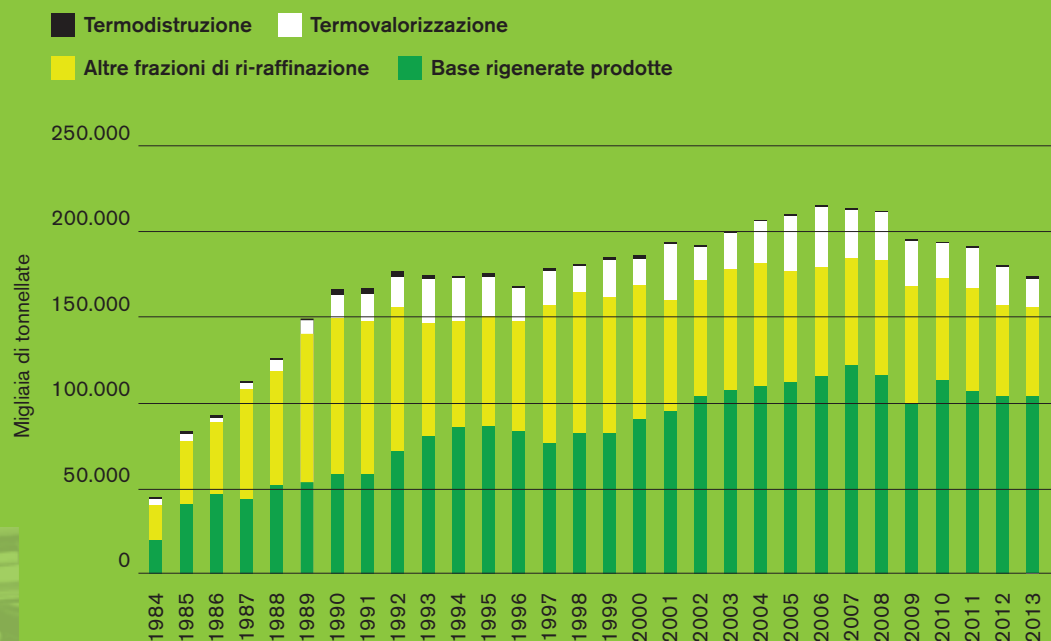
(fonte: Viscolube)



Ed è proprio questa la mission del Coou, il Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati che dal 1984 è il punto di riferimento per il recupero degli oli usati in Italia. Un sistema di rete di imprese raccolta, stoccaggio e ri-raffinazione degli oli usati che in 30 anni ha garantito, nel pieno rispetto delle prescrizioni di legge per la tutela dell'ambiente, la gestione di 5,1 milioni di tonnellate di oli usati di cui il 90% (4,5 milioni di tonnellate) sono stati inviati a recupero per rigenerazione ricavando oltre 2,5 milioni di tonnellate di basi rigenerate idonee alla formulazione di nuovi oli lubrificanti e quasi 2 milioni di tonnellate di altri prodotti di raffinazione. Nel solo 2013 delle oltre 171 mila tonnellate di olio usato raccolto, 155 mila tonnellate sono state inviate a rigenerazione per un totale di 105 mila tonnellate di basi rigenerate prodotte: un tasso di riciclo del 30% in un modello di economia circolare.⁽¹⁾

(1) Calcolo effettuato sul totale degli oli immessi al consumo nel 2013 al netto degli additivi mediamente aggiunti alle basi lubrificanti per la fabbricazione del prodotto finito.

Andamento della quantità di oli per tipologia di recupero in 30 anni di attività del Coou



STATISTICHE

	Media 30 anni	2013
Oli inviati a rigenerazione rispetto al totale raccolto	89,5%	90,2%
Oli inviati a recupero energetico rispetto al totale raccolto	9,9%	9,6%
Oli inviati a termodistruzione rispetto al totale raccolto	0,6%	0,2%
Oli raccolti rispetto all'impresso al consumo	30,6%	43,3%



La Direttiva 98/2008/CE stabilisce che gli oli usati debbano essere raccolti separatamente laddove ciò sia tecnicamente possibile (Art. 21). Quindi, diversamente da altre filiere presidiate da sistemi consortili, la legge non prevede specifici obiettivi quantitativi per la raccolta e il recupero su un orizzonte temporale predeterminato. Ciò in quanto il consumo di oli lubrificanti e dunque la produzione di oli usati può cambiare significativamente da un Paese all'altro in funzione del numero di vetture circolanti, della struttura dei sistemi industriali e della penetrazione dell'innovazione tecnologica, con una variabilità fortemente dipendente dai cicli economici. Si pensi ad esempio al settore automotive che, nonostante l'incremento del parco auto circolante registrato negli ultimi decenni, ha registrato una forte contrazione del consumo di oli lubrificanti in virtù dell'aumentata efficienza dei motori. O all'industria, in cui la variazione di composizione dei settori produttivi causata dalle contingenze economiche (chiusura o delocalizzazione delle attività produttive, nonché innovazione) ha contribuito a una flessione di domanda di oli lubrificanti e una conseguente riduzione della generazione di oli usati. È quindi evidente quanto sia complesso valutare la provenienza dell'olio usato annualmente prodotto nel nostro Paese attraverso la stima di un coefficiente di recuperabilità medio. Il problema di stabilire quanto olio usato viene generato annualmente in Italia è stato affrontato dal Coou in uno studio condotto con il coinvolgimento di EniTecnologie e General Consult e i cui risultati sono stati presentati nell'ottobre del

2004 a Roma in occasione del Congresso mondiale dell'International Solide Waste Association (ISWA). L'indagine si è sviluppata a partire dall'analisi delle diverse tipologie di oli lubrificanti immessi al consumo per settore di utilizzo e valutando quanto olio usato veniva prodotto. L'olio usato, infatti, si genera per la necessità di sostituire un lubrificante nel suo ciclo applicativo a causa della perdita delle sue caratteristiche iniziali dovute a una serie di fattori che vanno dalla temperatura di impiego, al tempo e agli inquinanti. Ma non tutto l'olio immesso al consumo diventa olio usato e ai fini della determinazione del grado di recuperabilità le variabili considerate hanno riguardato anche le perdite materiali di lubrificante nel corso dell'impiego per l'evaporazione dovuta alle alte temperature di utilizzo, i trafilamenti da guarnizioni di tenuta, gli eventi accidentali, l'utilizzo come componenti in altri prodotti (ad es. negli pneumatici e nei cosmetici).

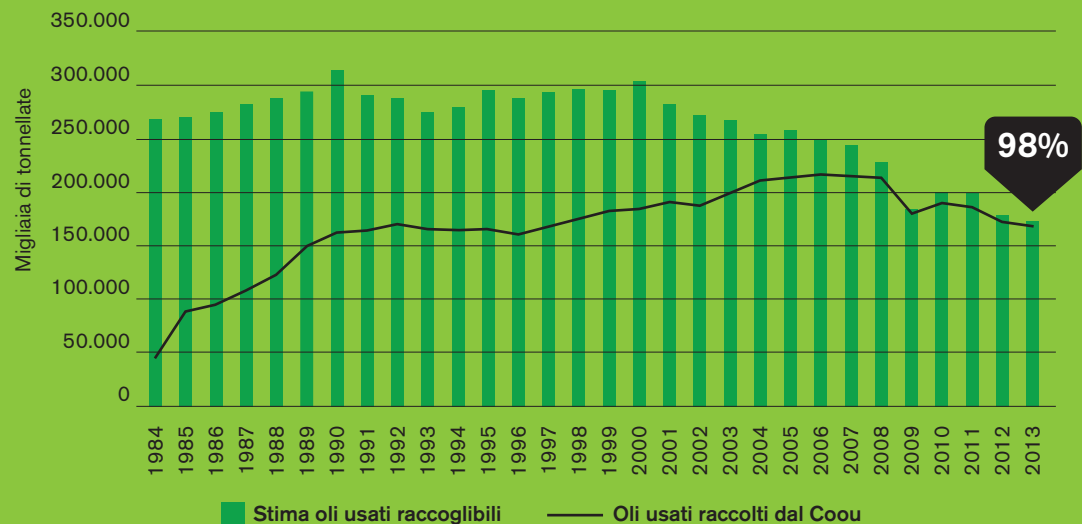
Rispetto all'olio immesso al consumo ogni anno, l'analisi ha portato alla determinazione di un tasso medio di potenziale di recupero di oli usati pari al 57,8% per il settore autotrazione e al 36,2% per le applicazioni nei diversi settori industriali analizzati (sistemi idraulici, ingranaggi, turbine, compressori, lubrificazione generale, guide e slitte, non lubrificanti, oli da processo, grassi, lavorazione metalli e trasformatori/isolanti). Il dato medio pesato sulle quantità di lubrificanti immessi al consumo offre un valore medio di oli usati recuperabili pari a circa il 45%.

La stima degli oli usati raccogliibili in Italia viene aggiornata

annualmente dal Coou e utilizzata come benchmark di riferimento per la definizione degli obiettivi di budget per la raccolta, a loro volta elaborati sulla base di valutazioni più ampie (variazioni delle immissioni al consumo di lubrificanti per settore, efficienza della filiera di raccolta sul territorio, analisi della raccolta storica e stagionale ecc.). Gli obiettivi di budget vengono approvati dal CdA (cui partecipano come Consiglieri rappresentanti dei Ministeri di Ambiente, Tesoro, Salute e Sviluppo Economico) e dall'Assemblea dei consorziati e sono riportati ogni anno a confronto con il consuntivo nel Bilancio di Esercizio.

Alla luce di questi elementi e nell'assoluta indisponibilità di standard internazionali di riferimento accreditati, il Green Economy Report Coou 2013 mantiene la metodologia di confronto adottata dal Consorzio negli ultimi anni per consentire continuità nella comparabilità delle prestazioni nel tempo. In questo quadro la performance del 43,3% di oli raccolti sull'impresso al consumo viene valutata in virtù del 98% del totale degli oli usati stimati raccogliabili.

Andamento degli oli raccolti rispetto alla quantità totale stimata raccogliibile dal Coou nei 30 anni di attività

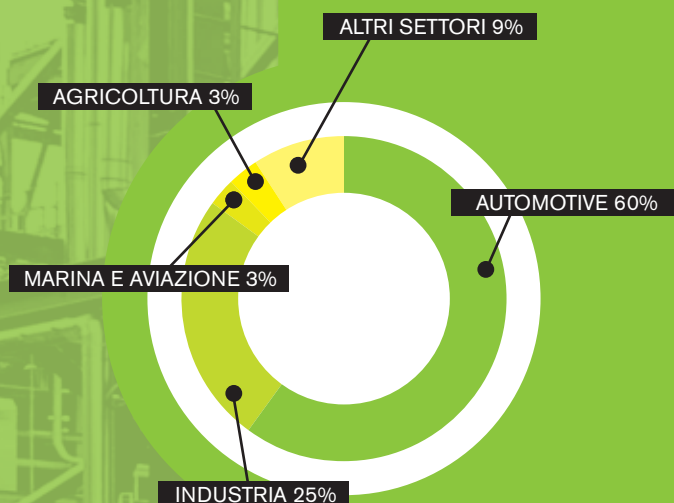


Coou:

un sistema di rete di imprese di Green Economy

Al 2013, la rete di imprese del sistema Coou conta **72 aziende autorizzate alla raccolta degli oli usati** (rete primaria) e **5 siti di stoccaggio temporaneo** (rete secondaria) dislocati presso le **5 aziende di rigenerazione** servite dal sistema.

Distribuzione della raccolta presso i detentori



La **rete primaria** garantisce la raccolta degli oli usati su tutto il territorio nazionale ed è composta attualmente da **68 aziende concessionarie Coou** e da 4 aziende di raccolta indipendenti, tutte **autorizzate al trattamento degli oli usati**, come rifiuto pericoloso. La raccolta primaria consiste nel prelievo degli oli usati presso i detentori (principalmente officine meccaniche, impianti industriali, aziende agricole, centri di raccolta comunali e altri). L'olio usato prelevato viene stoccato presso le strutture delle aziende di raccolta in serbatoi dedicati alle varie tipologie (rigenerabili, non rigenerabili, emulsioni ecc.). L'olio della raccolta primaria viene inviato in autobotti ai 5 siti di stoccaggio consortili, dislocati presso le aziende di rigenerazione in Lombardia, Lazio e Campania, nei quali, a seguito di ulteriori verifiche di conformità e qualità, viene decisa la destinazione finale per il recupero: se alla rigenerazione in basi lubrificanti o alla termovalorizzazione o alla termodistruzione.

Il servizio di raccolta primaria è gratuito per i detentori di oli usati non contenenti sostanze che ne impediscano la rigenerazione o il recupero energetico e i costi relativi a questa operazione vengono compensati dal Coou attraverso i contributi ambientali raccolti in regime di responsabilità estesa del produttore e i proventi della vendita dell'olio usato all'industria della rigenerazione.

La dislocazione delle aziende della rete di raccolta primaria segue una logica territoriale in funzione dei consumi di prodotti petroliferi e della densità dei detentori del rifiuto e i numeri del servizio erogato sono impressionanti: nel 2013 i mezzi delle aziende di raccolta hanno percorso oltre 6 milioni di chilometri rispondendo a 242 mila chiamate da parte più di 100 mila detentori raccogliendo un totale di oltre 171 mila tonnellate di oli usati.

I numeri della raccolta primaria del sistema Coou nel 2013

totale raccolto in tonnellate

Abruzzo	2.977
Basilicata	1.049
Calabria	2.525
Campania	13.972
Emilia	16.067
Friuli Venezia Giulia	3.780
Lazio	10.252
Liguria	3.314
Lombardia	41.076
Marche	6.050
Molise	1.027
Piemonte	14.680
Puglia	8.472
Rep. San Marino	103
Sardegna	3.149
Sicilia	7.784
Toscana	10.591
Trentino Alto Adige	2.829
Umbria	2.419
Valle d'Aosta	394
Veneto	22.857



108.588 DETENTORI SERVITI

242.562 RICHIESTE DI PRELIEVO ESAUDITE

2.380 AUTOMEZZI IMPIEGATI

6,1 MILIONI DI CHILOMETRI PERCORSI

Data la pericolosità e il valore dell'olio usato, il livello di servizio richiesto da Coou alle aziende del sistema è sempre stato teso al rispetto non solo della normativa, ma anche e soprattutto all'adozione di sistemi di gestione ambientale certificati. Sottoscrivendo il contratto di adesione al Coou, le aziende Concessionarie sono tenute ad avere (e conservare nel tempo): il comprovato possesso delle autorizzazioni previste dalla normativa ambientale per lo stoccaggio, il deposito, la raccolta e il trasporto di rifiuti pericolosi, ma anche certificazioni di qualità e ambientali ISO 9001, 14001 e/o EMAS.

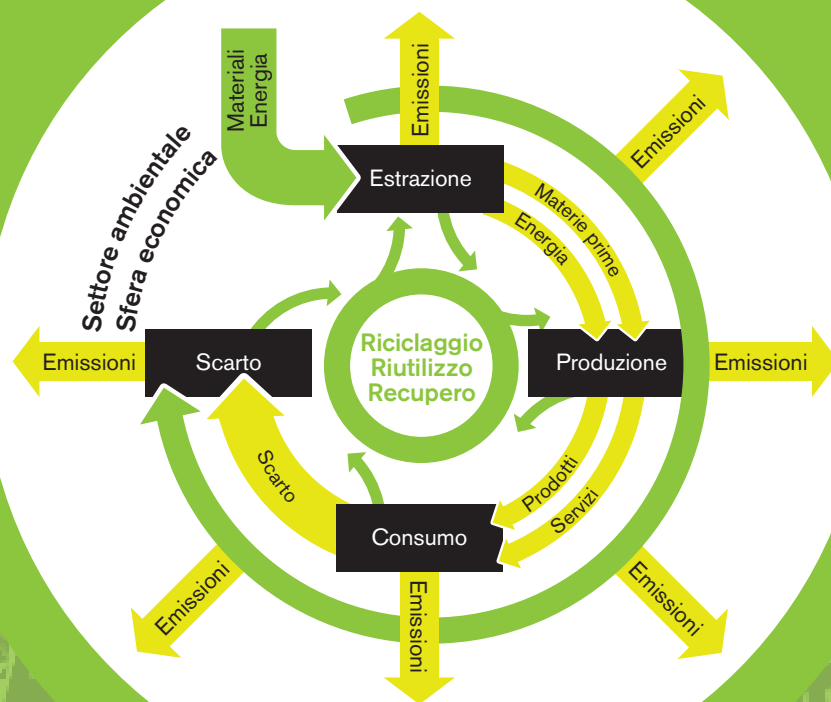


I footprint: un bilancio del contributo del Coou all'ambiente

Il ciclo di vita di un prodotto

(fonte: EEA)

Un bene, quale che sia, si porta dietro una quantità di impatti ambientali che vanno ben al di là del semplice peso dei materiali che lo compongono. Pensiamo a un'oncia d'oro, circa 31 grammi: per produrla si estraggono e si lavorano circa 6 tonnellate di minerale grezzo consumando 6.300 litri di acqua. Valori importanti, per quanto non tutti siano interessati a possedere un'oncia d'oro. Allora prendiamo una bistecca di manzo di 300 grammi: per produrla servono 4.500 litri di acqua necessari a irrigare i campi di foraggio per nutrire l'animale dalla nascita alla macellazione, nonché per dissetarlo e per fornire tutti i servizi necessari al suo accudimento. O un'automobile: per la sua produzione in tutte le componenti (acciaio, plastica, gomma, vernice, ecc.) a partire dalla trasformazione delle materie prime vergini si calcola l'emissione in atmosfera di 6 tonnellate di CO₂eq, nonché un consumo di suolo netto pari a 150 m².



Un prodotto, dunque, porta con sé la sua “impronta” o footprint: gli impatti generati nelle varie fasi della sua produzione, utilizzo e smaltimento. I footprint sono indicatori consumption-based, ossia esprimono il consumo delle risorse necessarie alla produzione di un bene o servizio indipendentemente dal luogo in cui vengono prelevate (diversamente dagli indicatori production-based, che limitano il computo degli impatti ai confini di una singola nazione). Attraverso questi indicatori è possibile computare le risorse globali consumate per la produzione di un bene o servizio e al contempo allocare la responsabilità degli impatti dovuti al consumo.

La peculiarità dei footprint come indicatori di consumo delle risorse ne amplifica enormemente la portata strategica nel percorso verso la sostenibilità e nel 2012 il Parlamento Europeo in seduta plenaria ha votato a larga maggioranza affinché vengano considerati dalla Commissione come indicatori di riferimento nella Roadmap for a Resource Efficient Europe. È infatti a partire dalla constatazione che i rischi per l'economia e la società dell'Europa sono determinati da fenomeni globali quali i cambiamenti climatici, la scarsità di acqua e di materiali, il consumo di suolo associato a perdita di biodiversità e degrado dei servizi ecosistemici, che la roadmap mira a trasformare l'economia europea adottando come strategia la riduzione degli impatti dei sistemi produttivi e dei modelli di consumo in un'ottica di sostenibilità.

In quest'ottica, per la valutazione di impatto del sistema Coou sono stati utilizzati i quattro indicatori di footprint indicati dal Parlamento Europeo e relativi ad altrettante criticità ambientali: il Carbon footprint per gli effetti sul cambiamento climatico; il Material footprint per l'efficienza nell'uso delle risorse naturali; il Water footprint per il consumo di una risorsa critica, l'acqua; il Land footprint per il consumo di suolo e, indirettamente, per la perdita di biodiversità.

L'EFFICIENZA DELLE RISORSE COME FATTORE STRATEGICO PER LA SOSTENIBILITÀ

A partire dalla metà del secolo scorso gli impatti ambientali generati dalle attività estrattive di materiali non rinnovabili, tra cui metalli, minerali e combustibili fossili ha raggiunto livelli allarmanti. L'estrazione e la lavorazione di questi materiali, infatti, necessitano di ulteriori risorse come l'energia o l'acqua o il territorio determinando una pressione crescente sull'ambiente. Inoltre, negli ultimi dieci-quindici anni, si è assistito a un aumento significativo dei prezzi delle materie prime, che incide in maniera sempre maggiore sulla competitività dei sistemi produttivi dei Paesi importatori, come l'Italia. L'uso efficiente delle risorse risulta pertanto strategico sia in un'ottica di mitigazione dei rischi di squilibrio degli ecosistemi e dei servizi che ci forniscono, sia in termini di tenuta sul mercato delle attività produttive.

In linea con la filosofia del Green Economy Report, non ci siamo limitati a calcolare gli impatti delle attività di Coou in termini di impronte, ma abbiamo contabilizzato anche i benefici che derivano dalle attività di recupero dell'olio: queste, infatti, fornendo al ciclo economico nuove materie prime o combustibili sostitutivi per la produzione di energia, consentono di evitare il consumo di materie prime vergini, generalmente di importazione, o la produzione di energia termica o elettrica. I dati dei footprint vengono quindi presentati come bilancio tra gli impatti sull'ambiente inevitabilmente generati dalle attività di recupero (logistica, funzionamento impianti di raffinazione, ecc.) e i benefici connessi al recupero di una risorsa che, di fatto, sostituisce l'utilizzo di una analoga materia prima vergine.

Il fatto che, nel caso di Coou, i bilanci risultino positivi in termini di vantaggi complessivi per l'ambiente è un dato importante ma per alcuni versi anche scontato per un soggetto che rientra tra le organizzazioni considerate core-green, ossia che hanno come oggetto di business un bene o servizio ambientale, come da criteri di classificazione adottati dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile. Tuttavia questo non deve trarre in errore, lasciando credere che un'organizzazione core-green non possa o non debba migliorare le proprie performance. Infatti, l'approccio di valutazione dei footprint analizza e quantifica anche gli impatti negativi lungo la filiera risultando uno strumento utile a definire obiettivi di miglioramento nel medio e lungo periodo.



Water footprint

L'impronta idrica esprime il volume totale di acqua fresca utilizzata per la produzione di un bene o servizio. Le componenti del water footprint riguardano tre tipologie di acqua consumata:

Acqua blu: acque superficiali e sotterranee destinate a un utilizzo per scopi agricoli, domestici e industriali. È la quantità di acqua dolce che non torna a valle del processo produttivo nel medesimo punto in cui è stata prelevata o vi torna, ma in tempi diversi.

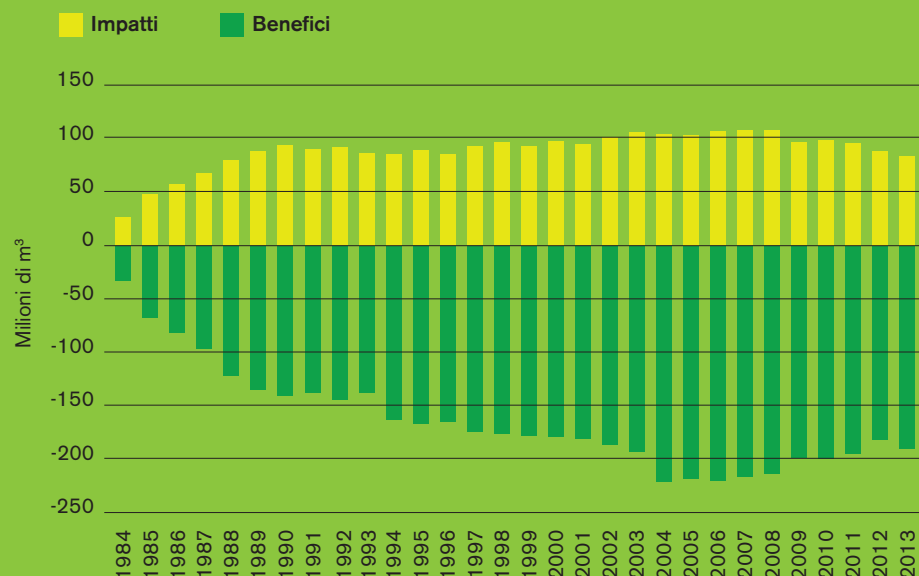
Acqua verde: è il volume di acqua piovana che non contribuisce al ruscellamento superficiale e si riferisce principalmente all'acqua evapo-traspirata per un utilizzo agricolo.

Acqua grigia: rappresenta il volume di acqua inquinata, quantificata come il volume di acqua necessario per diluire gli inquinanti al punto che la qualità delle acque torni sopra gli standard di qualità.

(fonte: Ministero dell'Ambiente)

L'effetto positivo sul consumo di acqua valutato con l'indicatore di Water footprint applicato al sistema Coou evidenzia come nella lunga storia del Consorzio sia stato possibile un risparmio netto cumulato di 2,3 miliardi di m³ di oro blu. In accordo con la definizione di footprint riportata, tale valore rende conto anche e soprattutto dell'acqua non contaminata nelle diverse fasi di ciclo di vita degli oli lubrificanti con particolare riferimento alle attività estrattive del petrolio.

Consumi e risparmi di acqua nei 30 anni di attività del Coou



2,3 miliardi di m³ di acqua risparmiata
 pari a **4** volte il volume del lago Trasimeno

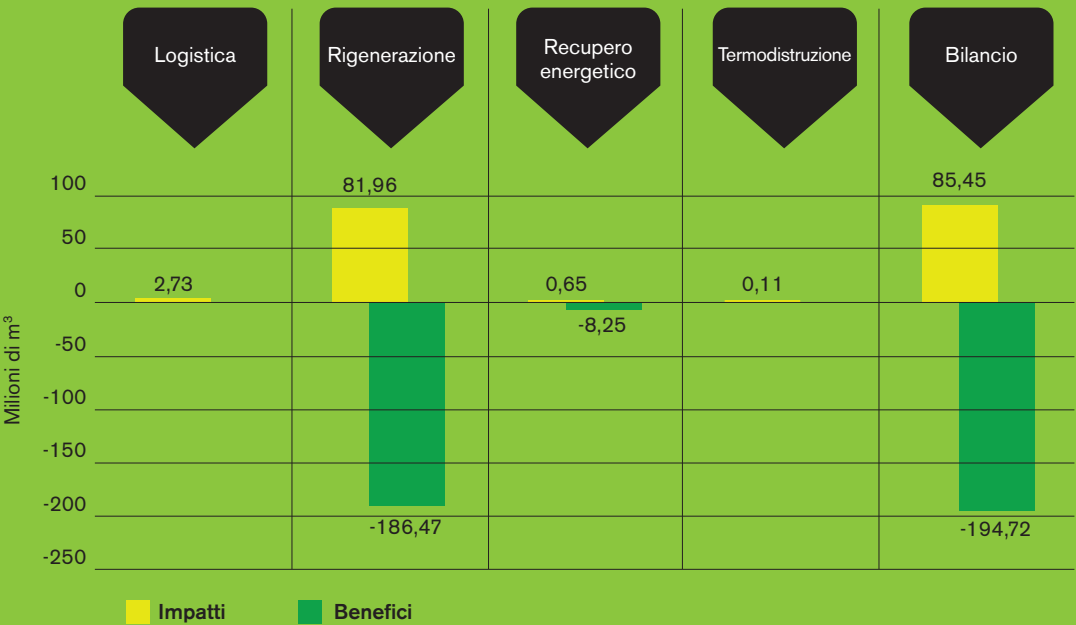
Trasimeno (o Lago di Perugia).

Il maggiore lago dell'Italia centrale (125 km²), il quarto fra tutti i laghi italiani, interamente compreso in territorio umbro (prov. di Perugia).

Il volume delle sue acque, in condizioni idrologiche normali, è circa 590 milioni di m³.
 (fonte: Università di Perugia)

Consumi e risparmi di acqua nelle diverse fasi di ciclo di vita del recupero degli oli usati nel sistema Coou per l'anno 2013

Prendendo questo indicatore come esemplificativo degli impatti delle diverse opzioni di recupero adottate dal sistema Coou e come riferimento l'anno 2013, la ripartizione degli impatti e dei benefici evidenzia come la maggior parte dell'acqua risparmiata sia imputabile alla rigenerazione degli oli usati. Ciò a causa del grande potenziale inquinante delle attività del settore oil&gas, in particolare nelle fasi di estrazione del petrolio. Più nel dettaglio, si osserva come le 155 mila tonnellate di oli usati trasformate in basi lubrificanti rigenerate e degli altri prodotti fossili sostitutivi di prodotti derivanti da materia prima vergine, abbiano determinato un risparmio di ciclo di vita sui consumi di acqua pari a 186 milioni di m³ a fronte dei circa 82 milioni di m³ di acqua complessivamente utilizzati per la ri-raffinazione.





Material footprint

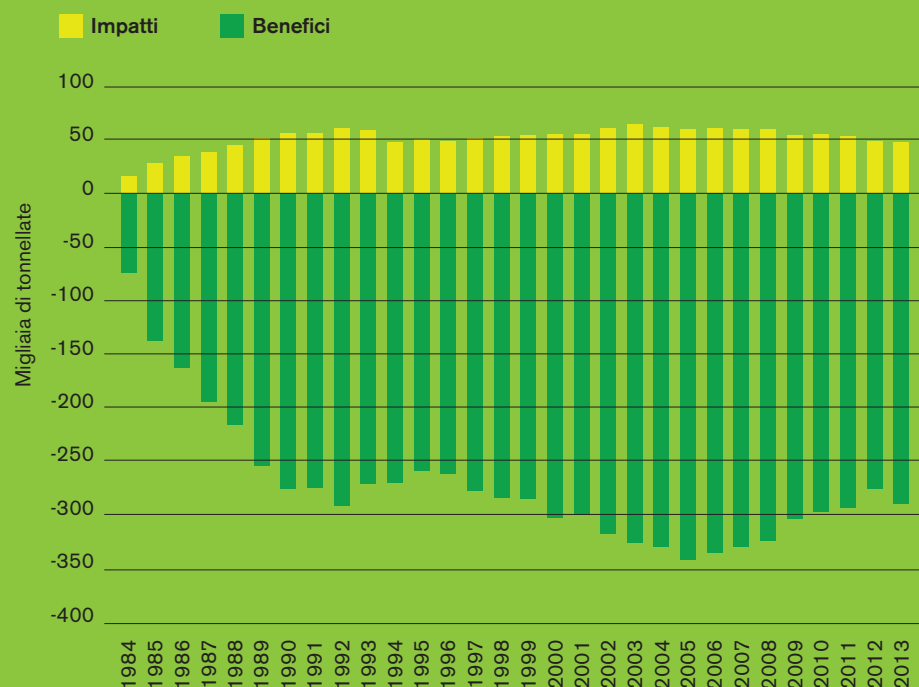
L'impronta dei materiali esprime le quantità di materiali (organici e inorganici) che sono state rimosse dalla natura per la produzione di un determinato bene o servizio lungo il suo ciclo di vita: dall'estrazione delle materie prime alla loro trasformazione in semilavorati, fino al prodotto finito.

Come tutti gli indicatori di impronta, il Material footprint esprime pertanto delle quantità incorporate (embedded) in un prodotto consentendo una valutazione degli impatti globali sulle risorse determinati dalla sua produzione.

(fonte: Sustainable Europe Research Institute)

Analizzando i risultati del Material footprint, risulta che trent'anni di recupero degli oli usati hanno consentito di evitare il consumo di 6,4 milioni di tonnellate di materia prima vergine che nella catena del valore del settore oil&gas rendono possibile la produzione di basi lubrificanti vergini. Tale valore è il risultato di un bilancio tra gli impatti negativi connessi alle attività di recupero e i benefici derivanti dalla sostituzione della materia prima vergine, il petrolio, con materiale recuperato. Nel solo 2013, la quantità di materiali complessivamente risparmiati grazie al recupero degli oli usati lungo la filiera del Coou equivale a 241 mila tonnellate.

Consumi e risparmi di materiali nei 30 anni di attività del Coou



6,4 milioni di tonnellate
di materia prima vergine
risparmiati
pari a **120** volte
il dislocamento
della Costa Concordia

Costa Concordia.

Costruita da Fincantieri, nello storico stabilimento navale di Genova Sestri Ponente, la Concordia è entrata in servizio nel luglio 2006. Con la sua lunghezza di 290 metri, 52 metri d'altezza, 1.500 cabine per una capacità totale di 3.700 passeggeri, era la nave da crociera più grande della marineria italiana. [...] con un dislocamento di oltre 50 mila tonnellate.

(fonte: Costa Crociere, Protezione Civile)



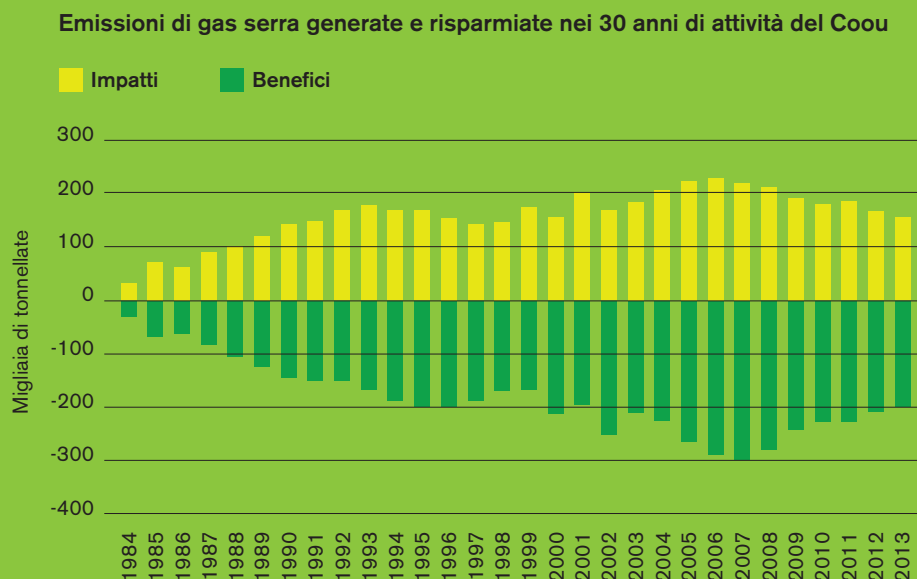
Carbon footprint

L'impronta carbonica esprime gli effetti determinati sul clima da parte delle attività umane ed è misurata come quantità totale di emissioni di gas a effetto serra attribuibili a un prodotto o un'organizzazione, ma anche ai singoli individui in relazione ai loro stili di consumo.

Nel misurare la Carbon footprint di un prodotto vengono considerate le emissioni di gas serra generate dalle attività necessarie alla sua produzione accumulate lungo le fasi del ciclo di vita (dall'estrazione delle materie prime e dalla loro lavorazione, all'uso del prodotto stesso e alla gestione del fine vita per il riciclo o lo smaltimento) e gli assorbimenti derivanti dalla fissazione della CO₂ atmosferica da parte delle piante o del suolo.

(fonte: Enea)

In un'ottica di riduzione delle emissioni di gas serra per raggiungere l'obiettivo di mitigare i rischi che i cambiamenti climatici determinano sul nostro presente e, soprattutto, sul futuro, il contributo dato dal sistema di recupero degli oli usati del Coou assume particolare importanza. Dall'analisi di Carbon footprint del sistema, infatti, si evidenzia un risparmio netto cumulato di emissioni climateranti di 1,1 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente. Tale quantità risulta dalla somma algebrica di +4,6 milioni di tonnellate di CO₂ emesse per le attività di recupero degli oli usati raccolti e di -5,7 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente evitate grazie al loro riciclo.



1,1 milioni di tonnellate di emissioni di gas serra evitate
 pari a **350** mila auto
 che percorrono **20** mila chilometri

Emissioni CO₂ delle auto.

Secondo gli attuali standard di omologazione dei veicoli a motore, il parco vetture di nuova immatricolazione in Italia nel 2012 registrava 126 gCO₂/km di emissioni medie.

Riferito a simulazioni di guida su strada lo stesso parco vetture evidenziava tuttavia un valore medio di 157 gCO₂/km.

(fonte: ISPRA)

Anche in questo caso il maggior contributo deriva dalle grandi quantità di oli usati recuperati come basi lubrificanti rigenerate, per quanto anche l'apporto dato dal loro utilizzo come prodotti sostitutivi di altri combustibili fossili risulti significativo. Nel 2013, il bilancio netto di Carbon footprint del sistema Coou è stato pari a 53 mila tonnellate di CO₂eq (148 mila tCO₂eq di emissioni generate contro 201 mila tCO₂eq risparmiate imputabili per il 67% al riciclo degli oli in basi lubrificanti rigenerate).



Land footprint

L'impronta territoriale è la misura fisica della superficie di suolo utilizzata per la produzione di un bene o un servizio ogni anno indipendentemente dalla sua destinazione d'uso finale, sia essa in relazione ad attività agricole, all'estrazione mineraria, all'espansione urbana o di infrastrutture logistiche e per la mobilità.

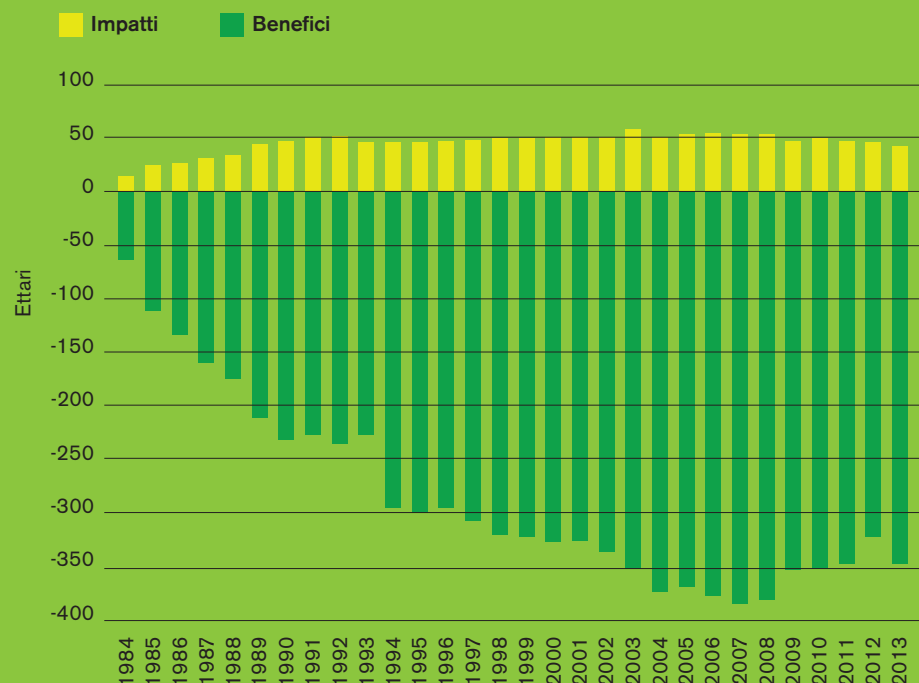
(fonte: Sustainable Europe Research Institute)

Un'altra risorsa scarsa di particolare criticità è il suolo: la sua presenza è data per scontata, ma il terreno è alla base della produzione di alimenti per l'uomo e gli animali, dell'approvvigionamento di materie prime, dell'equilibrio degli ecosistemi e della tutela della biodiversità. Conoscere e misurare le relazioni che intercorrono tra le attività produttive e il consumo di suolo è, dunque, di primaria importanza per lo sviluppo sostenibile.

La superficie di suolo utilizzato per l'organizzazione delle attività di recupero degli oli usati nei 30 anni di attività del Coou risulta pari a 1.343 ettari.

Nel perimetro di analisi identificato per il sistema Coou, ciò significa la parte di suolo occupato sia per l'installazione delle infrastrutture necessarie alla raccolta e al trattamento degli oli usati in Italia, sia per l'estrazione, la lavorazione e il trasporto delle materie prime necessarie alla produzione dell'energia e dei materiali necessari ai vari processi nel mondo.

Consumo e risparmio di suolo nei 30 anni di attività del Coou



7.306 ettari di territorio
non occupato
da attività produttive
quasi quanto l'estensione
del Parco Naturale
della Maremma

Parco Naturale della Maremma.

Affacciato sul mar Tirreno e sul Parco dell'Arcipelago Toscano, si estende per 25 chilometri con una catena di colline che discendono verso il mare, spiagge sabbiose e alte scogliere, circondata da paludi, pinete, campi coltivati e pascoli. La superficie del Parco risulta pari a 8.900 ettari.

(fonte: Ente Parco)

A fronte di tale consumo, e ancora una volta principalmente grazie al riciclo degli oli come basi lubrificanti rigenerate sostitutive di basi lubrificanti vergini nel loro ciclo di vita (estrazione del petrolio, trasporto e trasformazione), è stato risparmiato il consumo di 8.649 ettari di suolo, per un bilancio netto globale complessivo di 7.306 ettari non occupati da attività produttive e pertanto rimasti nella loro configurazione originale. Guardando al 2013, l'indicatore mostra come, grazie all'attività di recupero degli oli usati svolta da Coou, a fronte di una occupazione di suolo di 43 ettari, ne siano stati risparmiati ben 349 per un bilancio complessivo netto di 306 ettari di territorio, poco più dell'estensione del Parco degli Acquedotti a Roma: uno dei principali serbatoi di biodiversità della città.



**Un sistema
di Green Economy da 3 miliardi di Euro**

In un sistema avanzato e virtuoso di recupero, i rifiuti vengono il più possibile valorizzati reimmettendoli nel ciclo produttivo. Ciò è particolarmente vero per gli oli usati, un rifiuto pericoloso che nel sistema Coou viene gestito per essere prioritariamente rigenerato in modo da fornire nuove basi lubrificanti.

Da una tonnellata di olio esausto idoneo alla rigenerazione vengono recuperati in media, al netto dell'acqua contenuta: 700 chili di base lubrificante, 120 chili di asfalti e bitumi, 65 chili di gasolio, 30 chili di frazioni leggere (anch'esse generalmente recuperate come combustibili). Grazie alla rigenerazione, dunque, da una tonnellata di olio esausto valorizzato come materia prima seconda vengono recuperati oltre 900 chili di prodotti petroliferi che rientrano nel ciclo economico.

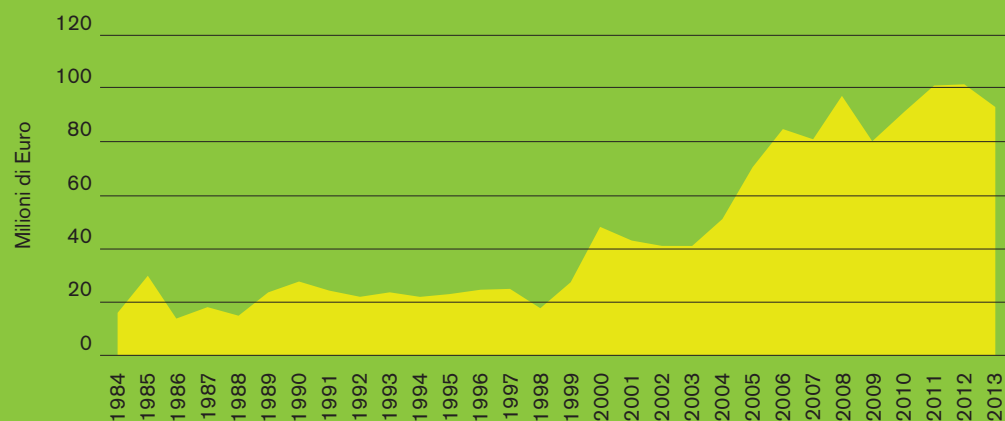
Il petrolio rappresenta ancora oggi la fonte primaria di approvvigionamento energetico per l'Italia e nel solo 2013 i costi di importazione hanno inciso per oltre la metà della fattura energetica nazionale: più di 30 miliardi di Euro, circa il 2% del PIL. In questo contesto, attuale e storico, l'attività svolta dal Coou e dal sistema di rigenerazione degli oli usati ha consentito di evitare l'importazione di quasi 34 milioni di barili di petrolio con un risparmio economico per il Paese stimato in 1.350 milioni di Euro (in moneta 2013).⁽¹⁾

Si tratta di un capitale importante rimasto a creare ricchezza in Italia anziché nei Paesi esportatori. Oltre i due terzi di questo risparmio sono il frutto del ruolo svolto dal Coou nell'ultimo decennio, che ha fortemente incrementato le quantità di oli raccolti rispetto al totale raccoglibile e del forte aumento del prezzo dei prodotti petroliferi registrato nel mercato mondiale. Nel solo 2013, con un prezzo medio del greggio di quasi 110 dollari a barile, la rigenerazione dell'olio esausto nel sistema Coou ha consentito un risparmio sulle importazioni di oltre 90 milioni di euro.

(1) Valore elaborato per ogni anno di attività del sistema Coou a valori di prezzo del greggio attualizzati al 2013. Il calcolo considera l'ipotesi che per ogni tonnellata di olio rigenerato prodotto venga risparmiata l'importazione di una tonnellata di petrolio.

Risparmio economico sull'importazione di greggio determinato dal sistema Coou nei 30 anni di attività

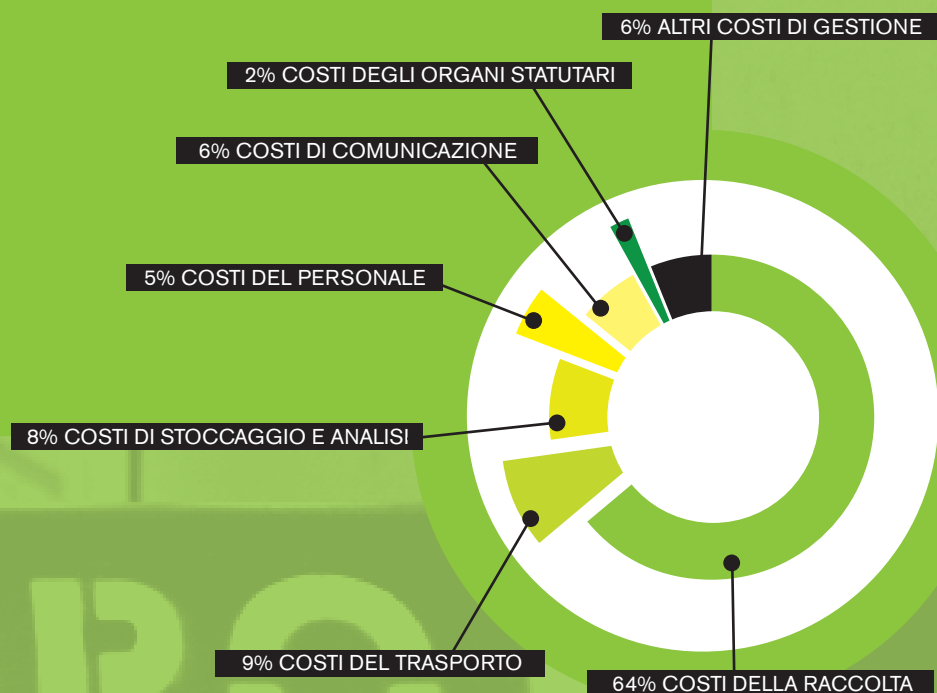
(Elaborazione Fondazione per lo sviluppo sostenibile su dati Eurostat, Ameco, World Bank)



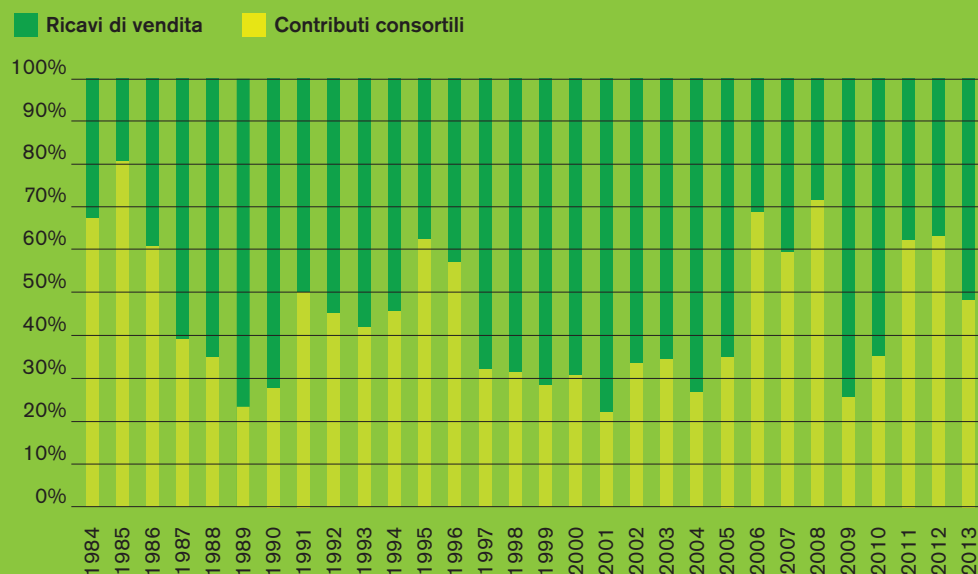
I vantaggi derivanti dalle importazioni di petrolio evitato si sommano alla ricchezza generata dal Coou con la distribuzione, in 30 anni, di 1.419 milioni di Euro di valore economico alle imprese del sistema. Nel 2013, al netto degli incentivi all'attività produttiva della rigenerazione, tale valore è stato di quasi 43 milioni di Euro, di cui per l'82% riconducibili ai costi diretti delle attività svolte dalle imprese della raccolta, ai costi di trasporto secondario, dello stoccaggio e delle analisi.

L'equilibrio economico del sistema Coou per la raccolta e l'invio a recupero degli oli esausti si regge essenzialmente su due tipi di entrate finanziarie: i proventi della vendita dell'olio esausto raccolto agli impianti di rigenerazione (il prezzo di vendita è calcolato sulla base del valore di mercato internazionale Icis-Lor delle basi lubrificanti, a sua volta agganciato al prezzo del petrolio) e i contributi obbligatori erogati dai produttori e importatori di lubrificanti. Il rapporto tra queste due componenti non è costante ma varia fortemente in funzione del prezzo del greggio: per una tonnellata di olio raccolto e inviato a rigenerazione, infatti, maggiore è il prezzo del petrolio maggiori saranno i ricavi di vendita e minori i contributi versati dalle imprese consorziate. In media nei 30 anni di vita del Consorzio i costi della filiera sono stati coperti per il 48% dai ricavi di vendita degli oli e per il 52% dai contributi.

Ripartizione percentuale del valore economico distribuito dal Coou alla filiera nel 2013 al netto dei corrispettivi erogati alle raffinerie dal 2009



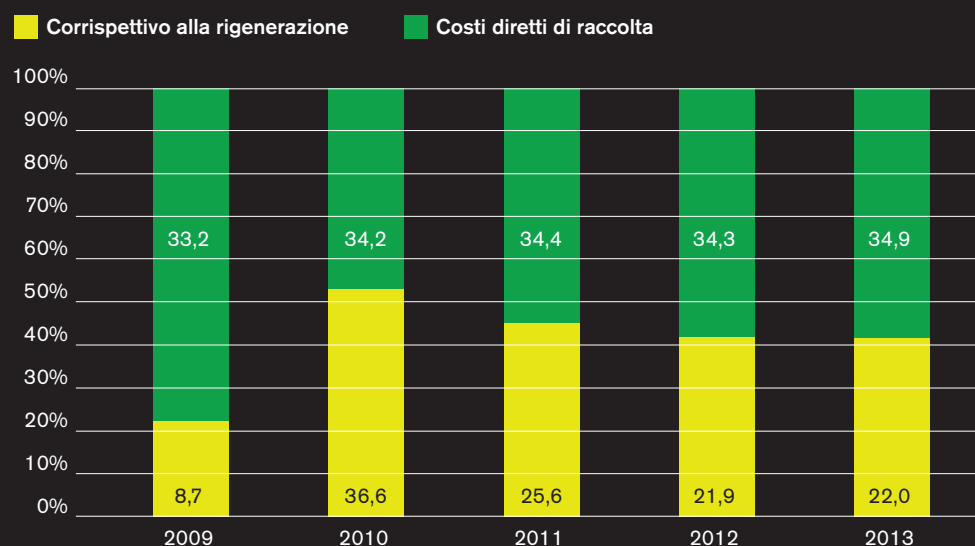
Andamento dei ricavi di vendita degli oli usati raccolti dal Coou e dei contributi consortili erogati dalle imprese consorziate nei 30 anni di attività del Consorzio



Fin dagli anni Sessanta la rigenerazione degli oli usati in Italia è stata incentivata attraverso un beneficio di imposta (prima di fabbricazione e poi di consumo) per le raffinerie che operavano nel settore. Tale strategia di politica industriale ha dato l'imprinting alla vocazione italiana per la rigenerazione che con la nascita del Coou si è consolidata in vero e proprio settore industriale determinando un vantaggio competitivo per il Paese nel panorama internazionale.

A seguito della procedura d'infrazione aperta dalla Commissione europea nel 2007, che ha interpretato tale regime di incentivazione fiscale come presunto aiuto di Stato potenzialmente lesivo del principio di libera concorrenza nell'Unione, nel 2009 il legislatore ha trasferito al Coou l'onere di sostenere il settore della rigenerazione attraverso un corrispettivo erogato annualmente alle raffinerie in funzione delle tonnellate di olio rigenerato prodotto. Dal 2009 ciò ha determinato un aumento medio dei costi diretti di recupero in capo al consorzio superiore al 60% (quasi 22 milioni di Euro a fronte di poco meno di 35 milioni di costi diretti di raccolta e invio a recupero nel 2013).

Costi diretti di gestione degli oli usati a confronto con gli incentivi erogati alle imprese della rigenerazione dal 2009 al 2013 (valori assoluti espressi in Milioni di Euro)

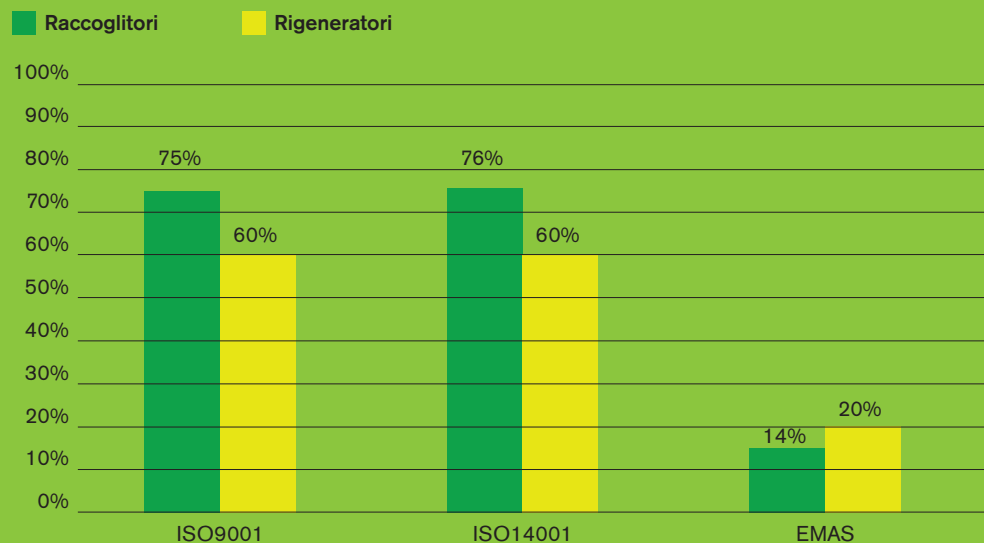


PUNTARE SULL'ECO-INNOVAZIONE COME FATTORE DI COMPETITIVITÀ

I risultati raggiunti dal Coou in un percorso caratteristico di Green Economy, teso alla massimizzazione dei benefici ambientali e del valore del riciclo, contribuiscono a consolidare il vantaggio competitivo dell'Italia nel panorama internazionale della gestione dei rifiuti.

Alcuni dei principali fattori di questa competitività sono riconducibili alla capacità di eco-innovazione dei processi logistici e produttivi della filiera su cui il sistema di recupero degli oli esauriti ha puntato molto negli ultimi anni.

Livello di penetrazione delle certificazioni di qualità e ambientali per le aziende della raccolta e della rigenerazione del sistema Coou



Dal lato raccolta, il Coou ha progressivamente introdotto requisiti contrattuali vincolanti e meccanismi incentivanti per la modernizzazione dei sistemi produttivi che, a partire dagli anni Novanta, hanno indotto le imprese della filiera consortile a investire in efficienza, qualità e competenze allineando le attrezzature, gli automezzi e l'impiantistica per il recupero degli oli usati alle migliori tecnologie esistenti e ottimizzando i sistemi di gestione in un'ottica di migliore tutela ambientale.

Così, negli anni, le aziende concessionarie Coou si sono dotate di **certificazioni di qualità e ambientali ISO 9001, ISO 14001 e EMAS** (ma anche SA 8000 e OHSAS 18000) a ulteriore garanzia di efficienza, sicurezza e qualità ambientale e hanno esteso il proprio business anche ad altri tipi di rifiuto contribuendo in modo determinante allo sviluppo di molte altre filiere di Green Economy in Italia.

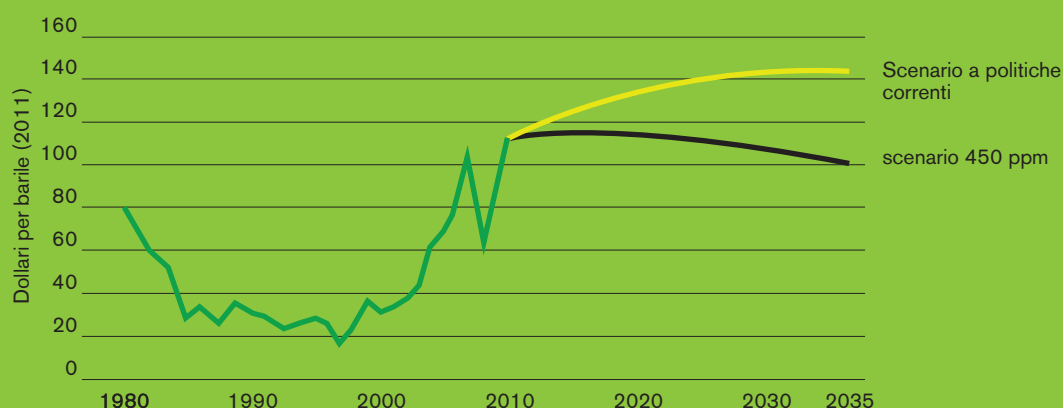
Dal lato rigenerazione, le imprese del sistema hanno introdotto innovazione ed efficienza nei processi produttivi accoppiando alla raffinazione unità di pretrattamento idonee al recupero di sempre maggiori quantitativi di oli usati raccolti e riducendo contestualmente gli impatti ambientali degli impianti.

SCURO ▶

IL RECUPERO DEGLI OLI USATI NEGLI SCENARI DI PREZZO DEL PETROLIO

In pochissimi anni il mondo è passato da un'epoca di prezzi del greggio di 20-30 USD per barile a una con prezzi stabilmente sopra i 100 USD/barile. Secondo le proiezioni della International Energy Agency è molto probabile che nei prossimi decenni i prezzi continuino a salire (scenario a politiche correnti), o che si attestino intorno a valori prossimi a quelli registrati nell'ultimo periodo nel caso vengano messe in atto solide politiche globali a sostegno del clima che consentano di stabilizzare le emissioni di gas serra in atmosfera al di sotto della soglia critica dei 450 ppm di concentrazione (scenario 450 ppm). Per il settore del recupero degli oli usati, maggiore è il prezzo dei prodotti petroliferi e maggiori sono i vantaggi economici derivanti dalla rigenerazione: dal valore del risparmio generato sui consumi di greggio per il Paese, all'opportunità di ridurre il peso dei contributi ambientali a sostegno dell'equilibrio economico del sistema di recupero nel suo complesso. Infatti, l'effetto degli elevati prezzi del greggio (e dunque delle basi lubrificanti rigenerate sul mercato) sommato all'efficienza tecnologica e all'avvenuto ammortamento delle maggiori quote dei costi di investimento in impianti e nuove tecno-

Andamento storico e proiezioni future del prezzo del petrolio
(fonte: International Energy Agency)



logie, rende possibile alle imprese della rigenerazione assorbire i costi della raccolta primaria degli oli usati a prezzi di mercato mantenendo una redditività in linea con il settore del petrolchimico.

Pur risultando auspicabile anche in un'ottica di Green Economy che questa opportunità culmini

in un sistema di gestione degli oli usati in un equilibrio economico regolato dal mercato della domanda e dell'offerta, il ruolo terzo del Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati come intermediatore di ultima istanza rimane strategico per evitare il potenziale rischio ambientale connesso allo smaltimento improprio degli oli usati.

Riclassificazione dei Bilanci di Esercizio Coou come valore economico generato e distribuito alla filiera (riferimento standard GRI-G4)

Per il computo del Valore Economico Generato non sono stati considerati gli incrementi di immobilizzazioni per lavori e si è proceduto includendo il saldo tra proventi e oneri finanziari di gestione, mentre per il computo del Valore Economico Distribuito non sono state considerate le quote di ammortamento, le svalutazioni e le variazioni di giacenze. Al netto delle voci di cui sopra e delle imposte, il Bilancio di Esercizio del Coou chiude ogni anno a saldo zero.

Valori espressi in Migliaia di Euro

	2013	2012	2011
Valore economico generato	67.042	63.907	69.234
Ricavi di vendita	31.635	40.286	42.288
Vendita oli usati rigenerabili	29.900	39.415	40.783
Vendita oli usati per combustione	1.544	723	1.498
Rivalsa per oneri ribaltabili	191	148	107
Altri ricavi e proventi	799	726	1.359
Contributi d'esercizio	34.608	22.895	25.487

	2013	2012	2011
Valore economico distribuito	64.784	64.334	67.738
alla filiera del recupero	56.876	56.179	59.956
Compensi di raccolta	27.223	26.496	26.494
Costo di trasporto primario	3.630	3.678	3.810
Corrispettivo alle raffinerie	21.952	21.907	25.570
Stoccaggio e analisi	3.637	3.427	3.652
Termodistribuzione oli	25	5	21
Costi di trasporto secondario	70	41	86
Oneri diversi di gestione	339	625	323
Per il personale	2.219	2.218	2.199
Per la comunicazione	2.552	2.595	2.541
Per gli oneri statutari	937	969	919
Altri costi di gestione	2.200	2.373	2.123



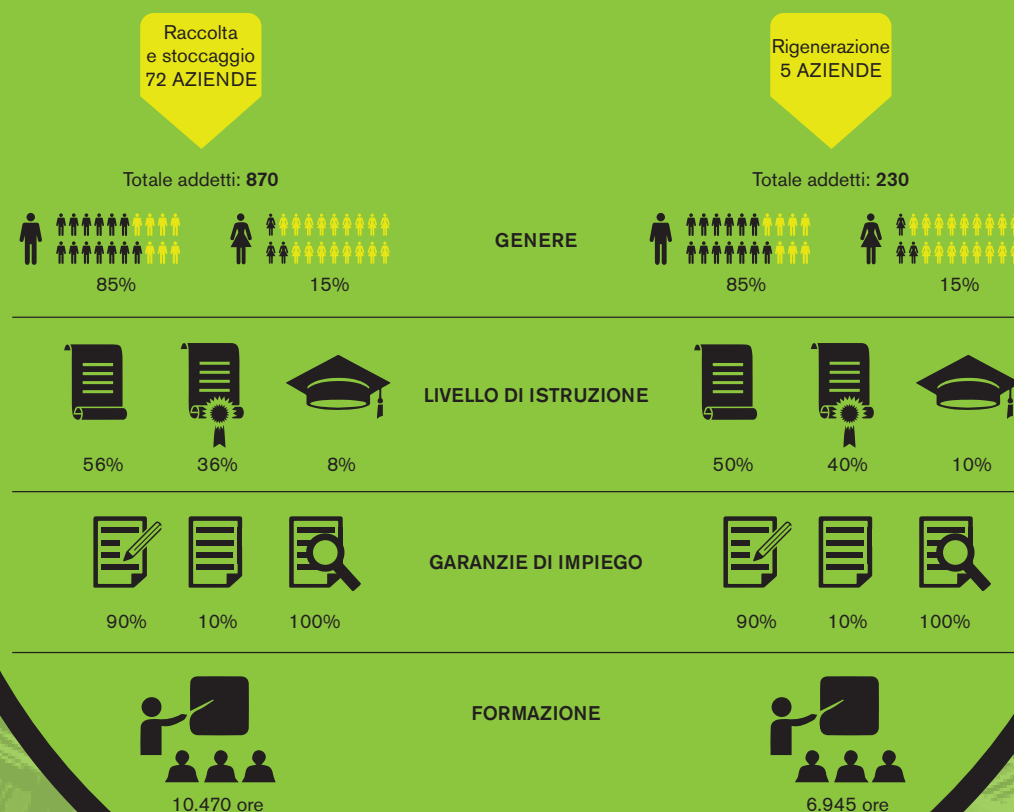
La valenza sociale del sistema di recupero degli oli usati

L'OCCUPAZIONE LUNGO LA FILIERA

Far funzionare il ciclo della raccolta di un rifiuto come l'olio usato può apparire banale. Ma per raggiungere l'obiettivo è necessario recuperare, oltre all'olio, anche la fiducia dei cittadini nelle istituzioni pubbliche e private. La fiducia nell'impresa comune, una volta conquistata, diventa la premessa per arrivare al secondo obiettivo: un beneficio ambientale che muove reddito e occupazione. Si tratta di un'occupazione di qualità che si basa su sistemi di raccolta e recupero dei rifiuti, in particolare di quelli pericolosi, capaci di garantire ai cittadini la trasparenza etica ed ecologica dei processi. E in questo modo il processo si può sviluppare ancora continuando a far crescere il consenso.

Il quadro degli occupati direttamente coinvolti nella gestione degli oli usati riconducibile alla filiera del Coou fa registrare un numero complessivo di 1.100 addetti: l'equivalente di una grande impresa del settore manifatturiero italiano. Di questi occupati, 870 sono impiegati presso le 72 imprese di raccolta e stoccaggio e 230 presso i 5 impianti di rigenerazione. Data anche la tipologia di impiego, storicamente presidiata da manodopera maschile, l'85% degli addetti sono uomini e solo il 15% sono donne. Complessivamente, il 90% dei lavoratori è occupato a tempo indeterminato con contratti di lavoro regolati da accordi sindacali nazionali di settore. In media il 48% degli addetti possiede una laurea o un diploma superiore (10% laurea, 52% diploma nel settore della rigenerazione, 8% laurea, 36% diploma nel settore della raccolta). Oltre l'80% degli impiegati risiede nel Comune o nella Provincia in cui ha sede l'azienda.

La qualità dell'occupazione lungo la filiera degli oli usati nel sistema Coou



Come da condizioni contrattuali, inoltre, le imprese del sistema Coou sono tenute a compensare i propri dipendenti in misura non inferiore a quella minima prevista dai Contratti Collettivi Nazionali del Lavoro (CCNL) e a provvedere al regolare versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, nonché a nominare un Responsabile della Sicurezza e a rispettare ogni altra disposizione prevista dalle certificazioni di qualità che costituiscono requisito di adesione al sistema Coou.

In virtù della pericolosità del rifiuto gestito e dei rischi per la salute e per l'ambiente connessi alle attività di raccolta e trattamento, le ore di formazione erogate dalle aziende della filiera ai propri dipendenti sono numerose: 17.415 ore, di cui il 52% dedicato ai temi della sicurezza sul lavoro e della tutela dell'ambiente (dato aggiornato al 2012). Anche in questo caso vi sono differenze tra il settore della raccolta (circa 12 ore/anno per dipendente), rispetto a quello della rigenerazione (circa 30 ore/anno per dipendente). Questi numeri esprimono il dato di occupazione diretta riferito esclusivamente alle imprese concessionarie per la raccolta e lo stoccaggio e a quelle della rigenerazione, come documentato dalle survey periodicamente eseguite dal Consorzio e non tengono conto dell'occupazione determinata, ad esempio, dallo svolgimento in sub-appalto di alcune attività di filiera, stimate in un numero altrettanto importante. Né considerano l'occupazione indotta indiretta, per esempio in relazione alla manutenzione ordinaria e straordinaria del parco mezzi e degli impianti di stoccaggio e di rigenerazione, per la cui stima si rimanda a valutazioni successive.

Per dovere di completezza, tuttavia, il ragionamento occupazionale non può non includere il ruolo che il Consorzio ha avuto nello sviluppo della filiera nei 30 anni di gestione degli oli usati in Italia. Un ruolo di traino per le imprese del sistema che parallelamente alla gestione degli oli usati si sono via via specializzate anche nella gestione di altre tipologie di rifiuti. Non sarebbe pertanto azzardato estendere il dato numerico di occupazione indotta diretta e indiretta generata dal Coou a tutto il personale impiegato nelle aziende della filiera per tutte le attività di recupero dei rifiuti svolte.

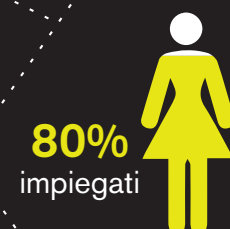
L'OCCUPAZIONE NELLA STRUTTURA DEL COOU

Per quel che concerne il Coou, il numero di dipendenti risulta di 20 persone con un'età media di 48 anni: sono tutti assunti con contratto a tempo indeterminato. Il 40% ha una laurea e il 50% sono donne. Tra gli impiegati la quota rosa è dell'80%, mentre tra i quadri si ha il prevalere di uomini, con due rappresentanze femminili. Anche la composizione degli organi di governo del Consorzio include una rappresentanza femminile, con due donne presenti nel Consiglio di Amministrazione (totale 16 Consiglieri) e 3 donne nel Collegio dei Sindaci (totale 5 Sindaci).

Le ore di formazione erogate ai dipendenti nel 2013 ammontano a 266 ore, con una media di 13 ore per dipendente. Negli ultimi anni la formazione è stata prevalentemente focalizzata su privacy e trattamento dei dati, nonché sui temi della salute e della sicurezza sul lavoro e sullo standard ISO 9001:2008 per la gestione della qualità aziendale.

L'occupazione della struttura del Coou

Personale interno: 20 persone



266 ore
formazione

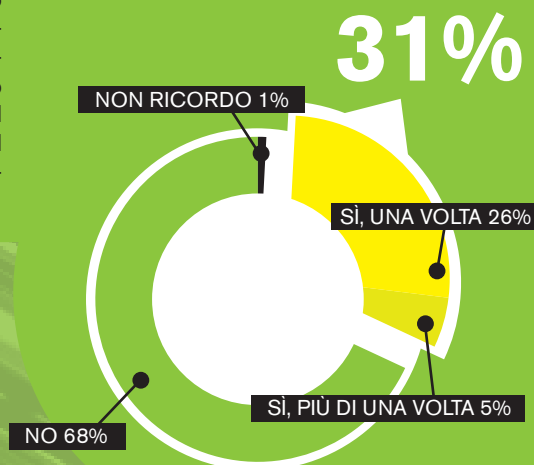


ABITUDINI E COMPORTAMENTI AMBIENTALI

Un aspetto importante del valore sociale di una attività di Green Economy riguarda il modo in cui influenza gli atteggiamenti e la sensibilità dei cittadini e dei consumatori rispetto alle tematiche ambientali. Come anche da mission statutaria, il Coou ha contribuito nel tempo al raggiungimento di questo importante obiettivo mettendo in campo strumenti di comunicazione rivolti direttamente ai cittadini soprattutto per quel che riguarda il recupero degli oli usati nel cosiddetto "fai da te" (il recupero dell'olio usato proveniente dal cambio effettuato senza ricorrere a officine specializzate).

Risultati del sondaggio di opinione effettuato per il Coou nel 2014
(fonte: Lorien Consulting, eprcomunicazione)

Cittadini che hanno effettuato il cambio dell'olio lubrificante negli ultimi 2 anni



Metodo di smaltimento

Hanno smaltito oli usati
Ricorda come lo ha smaltito?



Consapevolezza del danno ambientale

Quanto è grave il danno ambientale che può venire causato da una non corretta gestione degli oli lubrificanti?

Risposta: Molto

67%
è molto consapevole
del danno

78%
tra coloro
che hanno effettuato
il cambio dell'olio

71%
tra i sostenitori di
associazioni

A questo proposito, dal 1989 il Consorzio ha attivato un numero verde che qualsiasi cittadino può contattare per avere informazioni circa le migliori pratiche di smaltimento degli oli usati e i punti di raccolta più vicini al proprio domicilio: raccoglitori concessionari o isole ecologiche comunali dovutamente attrezzate e custodite dove poter conferire anche un solo chilo di olio usato senza costi aggiuntivi. Le decine di migliaia di contatti registrati negli anni e l'aumento, seppur modesto in % sul totale, delle quantità recuperate da tali conferimenti confermano il valore e l'utilità dell'iniziativa.

PER UN CORRETTO RECUPERO
DELL'OLIO LUBRIFICANTE USATO CONTATTA
IL NUMERO VERDE

800 863048

Una interessante iniziativa è quella portata avanti nell'ambito della nautica da diporto: settore che, come sappiamo, più facilmente si presta allo sversamento in mare del cambio dell'olio delle piccole imbarcazioni da parte dei proprietari, spesso non consapevoli del danno ambientale generato. Il Coou e altri soggetti delegati alla raccolta di rifiuti hanno promosso l'installazione di isole ecologiche di raccolta degli oli usati presso numerosi porti e porticcioli turistici lungo le coste della penisola dove gli utenti (diportisti, pescatori e scafisti in genere) possono conferire gratuitamente gli oli usati. Dall'inizio del servizio a oggi sono state raccolte 3.231 tonnellate di oli usati dalle isole ecologiche nei porti e 8.697 tonnellate dalle isole ecologiche comunali e dai punti "fai da te".

Risultati del sondaggio di opinione effettuato per il Coou nel 2014

(fonte: Lorien Consulting, eprcomunicazione)

LA CORRETTA GESTIONE DEGLI OLI USATI È UN VANTAGGIO PER:

	Cittadini
L'ambiente	23%
L'economia	2%
Entrambi	75%

IL 15% DEGLI INTERESSATI DICHIARA DI CONOSCERE IL COOU

REPUTAZIONE DEL COOU

Seria ed affidabile

77%

Attenta alla problematica ambientale

67%

Efficace nello smaltimento

54%

Chiara nella comunicazione

54%



Comunicare l'ambiente

Comunicare, dal latino *communicare*: mettere in comune, condividere. Per comunicare l'ambiente dunque, si deve interpretare la comunicazione nel suo significato di espressione sociale, che assume valore quando attiva processi cognitivi di interpretazione e comprensione in grado di generare risposte positive che diventano un patrimonio collettivo: la tutela dell'ambiente, appunto. Comunicare l'ambiente nella Green Economy fa parte di una strategia di coinvolgimento collettivo finalizzato alla responsabilizzazione delle persone per indurre cambiamenti degli stili di vita in un'ottica di comunanza degli obiettivi.

In quest'ottica, la comunicazione del Consorzio nei 30 anni di attività si è sviluppata in una cornice strategica di miglioramento continuo e di aggiornamento costante degli obiettivi interpretando al meglio l'agenda dello sviluppo sostenibile e di quella che si è successivamente affermata proprio come Green Economy.

Naturalmente, nelle fasi di avvio del Consorzio gli obiettivi di comunicazione erano principalmente legati alla necessità di accreditamento presso i detentori degli oli e presso le istituzioni, nonché di consolidamento delle attività della rete delle imprese di raccolta. Una fase in cui, tipicamente, un nuovo player di mercato tende alla costruzione di una reputazione attraverso l'innescio e il consolidamento di relazioni business to business, che il Coou tuttavia interpreta già nella direzione di far conoscere le diseconomie e i rischi ambientali e per la salute di una gestione non ottimizzata di un rifiuto pericoloso. Con questo duplice obiettivo, le iniziative messe in campo riguardano principalmente la promozione del Consorzio su riviste specializzate e di settore e i contatti diretti con gli operatori. Attività quest'ultima facilitata anche dal fatto che i detentori degli oli usati venivano principalmente identificati con i gestori della rete di officine e concessionari auto e stazioni di servizio sparsi sul territorio nazionale, spesso parte dell'indotto delle aziende socie del Consorzio stesso.

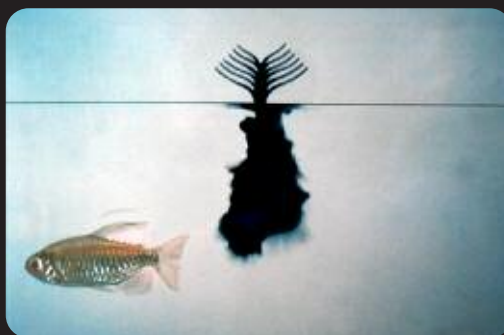


Primo spot per la Tv

Ma già a partire dagli anni Novanta, nonostante gli sforzi le performance di raccolta degli oli usati siano ancora piuttosto lontani dal potenziale stimato, gli obiettivi di comunicazione del Consorzio evolvono radicalmente. I pubblici di riferimento di questa seconda fase si allargano fino a includere diversi settori dell'economia (industria, agricoltura, nautica), nonché i consumatori finali: ovvero tutti quei soggetti, e sono tanti, estranei ai circuiti della filiera del recupero fino ad allora impostata. I messaggi rimangono incentrati sui rischi di una cattiva gestione degli oli usati, ma la narrativa assume un tratto meno tecnico e più generalista e gli strumenti di divulgazione utilizzati si allargano fino a comprendere i mezzi di comunicazione di massa.

La prima campagna televisiva rivolta al grande pubblico è mirata a ridurre i rischi ambientali della pratica, molto diffusa all'epoca, del cambio olio "fai da te". Centrata sul pericolo dell'inquinamento delle acque, la campagna propone uno spot interpretato da un pesciolino rosso che nuota nell'acqua pulita e viene improvvisamente minacciato da una macchia nera di olio sversato che si espande sin quasi ad avvolgerlo, per essere poi "salvato" dal Consorzio. Un messaggio semplice e di comprensibilità universale secondo una logica "costruttiva e positiva". Una chiamata all'impegno dei cittadini con l'indicazione che al problema oli usati corrisponde una soluzione: il Coou.

Questa scelta di parlare al senso di responsabilità dei cittadini offrendosi come partner in un percorso comune per risolvere i problemi non verrà più abbandonata e qualche anno dopo sarà sempre un altro spot "acquatico", questa volta con i campioni della Nazionale di pallanuoto, a sancire l'alleanza tra sport pulito e ambiente pulito, a chiamare i cittadini a dare il loro contributo attraverso comportamenti corretti e consapevoli come presupposto irrinunciabile per un ambiente migliore. Pianificato su reti generaliste Rai e Mediaset anche in questo caso lo spot punta al target d'elezione del "fai da te".



Vista l'impossibilità di approfondire l'importanza e la complessità dei temi connessi al corretto smaltimento degli oli usati in uno spot di 30 secondi, il canale televisivo viene utilizzato dal Coou anche con un altro strumento disponibile: le telepromozioni. Uno strumento tradizionalmente dedicato alla promozione di prodotti di consumo che il Consorzio decide di utilizzare per divulgare conoscenza e consapevolezza. In questa direzione il Consorzio sceglie testimonial di larga fama e, contemporaneamente, di forte credibilità: l'esempio che rimane insuperabile è quello di Raimondo Vianello, personaggio notissimo, un "mattatore" con una credibilità assolutamente unica in Italia a cui viene affidato il compito di presentare l'importanza della presa di responsabilità collettiva a tutela dell'ambiente, ovviamente con particolare riferimento a un corretto smaltimento degli oli usati.

I risultati di questa iniziativa, molto incoraggianti in termini di fruizione, di ricordo e di efficacia, hanno spinto il Consorzio a valersi di testimonial d'eccellenza in molte altre occasioni, compresi gli eventi di massa di particolare importanza, puntando in questi casi su quella che potremmo definire "reputazione di settore". Così, ad esempio, al Motorshow di Bologna, con l'allora neo campione del mondo Max Biaggi vennero coinvolti migliaia di ragazzi sulla tematica ambiente e motori. Tanti altri, negli anni, hanno contribuito al lavoro di sensibilizzazione del Consorzio, mettendo in campo la loro reputazione e il loro generoso impegno per l'ambiente.

Contemporaneamente sul versante imprese, in quegli stessi anni viene lanciata una linea di comunicazione mediata dalle categorie professionali più direttamente coinvolta nei servizi alla mobilità individuale: officine meccaniche, stazioni di servizio e altri operatori delle PMI. Ha così inizio un ciclo di incontri con le categorie professionali che – realizzato in partnership con le organizzazioni di rappresentanza dell'artigianato, del commercio, dei servizi e dell'agricoltura e strutturato per tappe regionali – prevede convegni e seminari rivolti ai responsabili per l'ambiente delle diverse sigle attive sul territorio.



QR Code spot Coou



Testimonial



CircOLLamo

Questo percorso di divulgazione e coinvolgimento diretto degli stakeholder attraverso il territorio come mezzo di comunicazione a sostegno del messaggio: “il Coou non è solo a Roma ma è dove serve” è lo spunto anche per un'altra importante iniziativa, CircOLLamo: una campagna itinerante per tappe provinciali la cui ultima edizione si è svolta nel 2012 e che riprenderà alla fine del 2014. Il modello d'intervento è quello di un piccolo “villaggio mobile” munito di spazi d'incontro e di infrastrutture tecnologiche, ludiche e di comunicazione, che mira al coinvolgimento delle Comunità locali nella loro interezza: scolaresche e amministratori, giornalisti e categorie professionali, famiglie e perfino passanti occasionali. Per uno-due giorni, il “Villaggio CircOLLamo” fa in modo che ogni Comune raggiunto possa sentirsi al centro del problema e della sua soluzione, sia attraverso la partecipazione diretta dei cittadini agli eventi realizzati, sia attraverso la mediazione autorevole di giornalisti locali.

Dall'utilizzo del territorio come mezzo di comunicazione, verrà costruita negli anni una fitta rete di relazioni anche con le rappresentanze locali dell'informazione, guadagnandone in attenzione e competenza crescenti sui temi dell'ambiente e della sostenibilità in una chiave di partecipazione attiva delle comunità e dei loro rappresentanti. I pubblici di riferimento coincidono ormai con la popolazione in generale, ma è la filiera operativa a rappresentare il vero valore aggiunto offerto dal Coou sul territorio. E in un'ottica di raggiungimento dei molteplici obiettivi del Consorzio (incremento dei volumi di raccolta, consolidamento della brand reputation e risposta al crescente senso di responsabilità dei cittadini) è necessario che anche le imprese concessionarie per la raccolta e quelle della rigenerazione vengano coinvolte nella strategia di comunicazione come parte integrante e attiva della catena del valore degli oli usati. Si tratta di un processo di grande peso strategico che punta a migliorare le performance facendo sistema fra tutti i nodi della filiera e promuovendo l'evoluzione della cultura professionale in ciascuno di essi.



Così facendo, il ciclo dell'olio usato nella sua struttura di sistema comunica di per sé il merito della trasformazione di un rifiuto pericoloso in valore: le imprese coinvolte diventano esse stesse testimonial e vengono spinte a comunicare direttamente con le comunità locali di riferimento spiegando “che fine fa” l'olio usato raccolto e come l'ambiente, la società e l'economia traggano importanti vantaggi dal recupero riducendo i rischi di inquinamento e di pericolo per la salute e risparmiando sulle importazioni di greggio. Il Coou si presenta come sistema a Ecomondo, la più importante occasione d'incontro tra addetti ai lavori, ma anche il luogo dove intercettare i cittadini più attenti e disponibili a “moltiplicare” l'impegno a comportamenti ambientalmente corretti.

Per rafforzare i contenuti proposti ai cittadini le alleanze strategiche del sistema Coou si allargano oltre le categorie professionali e imprenditoriali e le istituzioni coinvolgendo nuovi stakeholder. Il supporto del Coou all'azione di Goletta Verde e Goletta dei Laghi viene deciso in virtù del fatto che è proprio nell'elemento acqua che lo smaltimento scorretto del rifiuto pericoloso olio usato genera l'inquinamento più grave.

Un altro alleato strategico del Coou sono le scuole, da sempre coinvolte in programmi di educazione ambientale in collaborazione con i Ministeri dell'Ambiente e dell'Istruzione: i giovani sono i cittadini di domani e possono diventare testimonial all'interno delle famiglie della necessità di adottare comportamenti ambientali corretti e consapevoli. Finora oltre 2 milioni di studenti sono stati coinvolti in iniziative didattiche svolte dagli insegnanti con il supporto di materiale didattico cartaceo o audiovisivo fornito direttamente dal Consorzio. Iniziative che, negli ultimi anni, si sono sempre più adeguate alla diffusione dei nuovi strumenti di comunicazione digitale.



Ecomondo 2013

L'era web della mission educativa del Coou inizia con il progetto SWA (Scuola-Web-Ambiente), un sistema web-based che prevede la realizzazione da parte delle classi di veri e propri siti web dedicati all'ambiente con le esperienze e le testimonianze locali, raccolte e raccontate dai ragazzi con il coordinamento degli insegnanti. La sua evoluzione ha portato a "Green League", vero e proprio social game educativo-ambientale che, ed è questa la novità più rilevante, prevede anche il coinvolgimento diretto dei ragazzi, senza la mediazione degli insegnanti.

Oggi il Coou, pur senza tralasciare l'impegno territoriale e di comunicazione diretta (eventi, testimonial, pubblicità ecc.), orienta definitivamente la sua strategia di comunicazione utilizzando il web come mezzo di divulgazione. Gli obiettivi di sensibilizzazione abbracciano il tema della Sostenibilità e della Green Economy declinato a diversi livelli di interesse e mirando a un target molto ambizioso: l'intera collettività.



Goletta dei laghi



Green League



Governance, Strategia e Stakeholder

Il Consorzio obbligatorio degli oli usati (Coou) è un soggetto giuridico di diritto privato senza scopo di lucro istituito ai sensi del Decreto del Presidente della Repubblica 23 agosto 1982 n. 691. Emanato in recepimento della Direttiva 75/439/CEE, che per prima indica la necessità di una armonizzazione della gestione degli oli usati a tutela dell'ambiente nei Paesi dell'allora Comunità Economica Europea, il Decreto costitutivo diventa legge solo con il D.Lgs n. 95 del 1992. Nel 1993 viene deliberato dal CdA e approvato dal Ministero dell'Ambiente il nuovo Statuto del Coou: il documento definisce puntualmente obblighi, responsabilità e obiettivi di mission strategica del Consorzio.

Passaggi legislativi e normativi con influenza diretta sul sistema di governo e sulla strategia del Coou

**DPR 691
1982**

Decreto
costitutivo
in attuazione
della 75/439/CEE

**D.Lgs n. 95
1992**

Norme eliminazione
degli oli usati

**DM n. 64
1993**

Contributo dovuto
dalle imprese
partecipanti

**DM n. 392
1996**

Regolamento
recante norme
tecniche
per eliminazione
degli oli usati

**D.Lgs n. 133
2005
D.Lgs n. 152
2006**

Norme in materia
di incenerimento
dei rifiuti
e Norme in materia
ambientale

**DM 8 aprile
2008**

Disciplina dei centri
di raccolta dei rifiuti
urbani raccolti
in modo
differenziato
e relative modifiche

**Art. 13 Legge
n. 166 2009
D.Lgs n. 205
2010**

Disposizioni urgenti
per l'attuazione
di obblighi comunitari
e per l'esecuzione
di sentenze della
Corte di giustizia
delle Comunità
europee
e Disposizioni
di attuazione
della direttiva
2008/98/CE

Il Consorzio deve operare nel rispetto dei principi di concorrenza, di libera circolazione dei beni, di economicità della gestione, nonché della tutela della salute e dell'ambiente da ogni inquinamento dell'aria, delle acque, del suolo e del sottosuolo. (Art. 3, Statuto Coou)

La mission strategica del Coou

- sensibilizzare l'opinione pubblica sulla corretta gestione e smaltimento dell'olio usato;
- assicurare e incentivare la raccolta degli oli usati ritirandoli dai detentori e dalle imprese autorizzate anche se in condizioni economicamente svantaggiose;
- selezionare gli oli usati raccolti ai fini del loro corretto recupero tramite rigenerazione, termovalorizzazione o smaltimento per termo-distruzione;
- cedere gli oli usati raccolti alle imprese autorizzate alla loro eliminazione, osservando le priorità previste dall'art. 3 comma 3 del D.Lgs. n. 95 del 1992 e dando precedenza alla rigenerazione;
- perseguire e incentivare lo studio, la sperimentazione e la realizzazione di nuovi trattamenti e utilizzi dell'olio usato;
- operare nel rispetto dei principi di concorrenza, di libera circolazione di beni, di economicità, nonché della tutela della salute e della sicurezza;
- annotare ed elaborare tutti i dati tecnici relativi alla raccolta ed eliminazione degli oli usati e comunicarli annualmente ai Ministeri che esercitano il controllo, corredati da una relazione illustrativa.

A supporto della gestione operativa il sistema di controllo interno del Coou è costituito da un insieme strutturato e organico di regole, sistemi e procedure integrate nel Modello Organizzativo 231, nel Codice Etico e nella Certificazione di Qualità ISO9001: un complesso di norme e comportamenti che incentivano la trasparenza, la cultura dell'etica e l'efficacia dei processi aziendali sia in relazione alla pericolosità del rifiuto trattato, sia in relazione agli equilibri economici di gestione.

OBBLIGHI E RESPONSABILITÀ

In quanto espressione di aziende diverse in competizione sul mercato e per l'importanza di una gestione efficace degli oli usati per la tutela dell'ambiente, la struttura di governo del Coou prevede un robusto sistema di controllo delle attività svolte a tutela di tutti gli stakeholder.

Il Consiglio di Amministrazione ha poteri di ordinaria e straordinaria gestione. Eletto ogni tre anni dall'Assemblea delle aziende consorziate in seduta plenaria, il CdA è composto da 16 membri: il Presidente e il vice-Presidente; 8 Consiglieri rappresentanti delle aziende produttrici di oli lubrificanti vergini; 2 Consiglieri rappresentanti delle aziende della rigenerazione e 4 Consiglieri di nomina pubblica designati dai Ministeri dell'Ambiente, dello Sviluppo Economico, della Salute e dell'Economia. Il Presidente e il vice-Presidente vengono eletti a maggioranza dei due terzi, i Consiglieri a maggioranza assoluta.

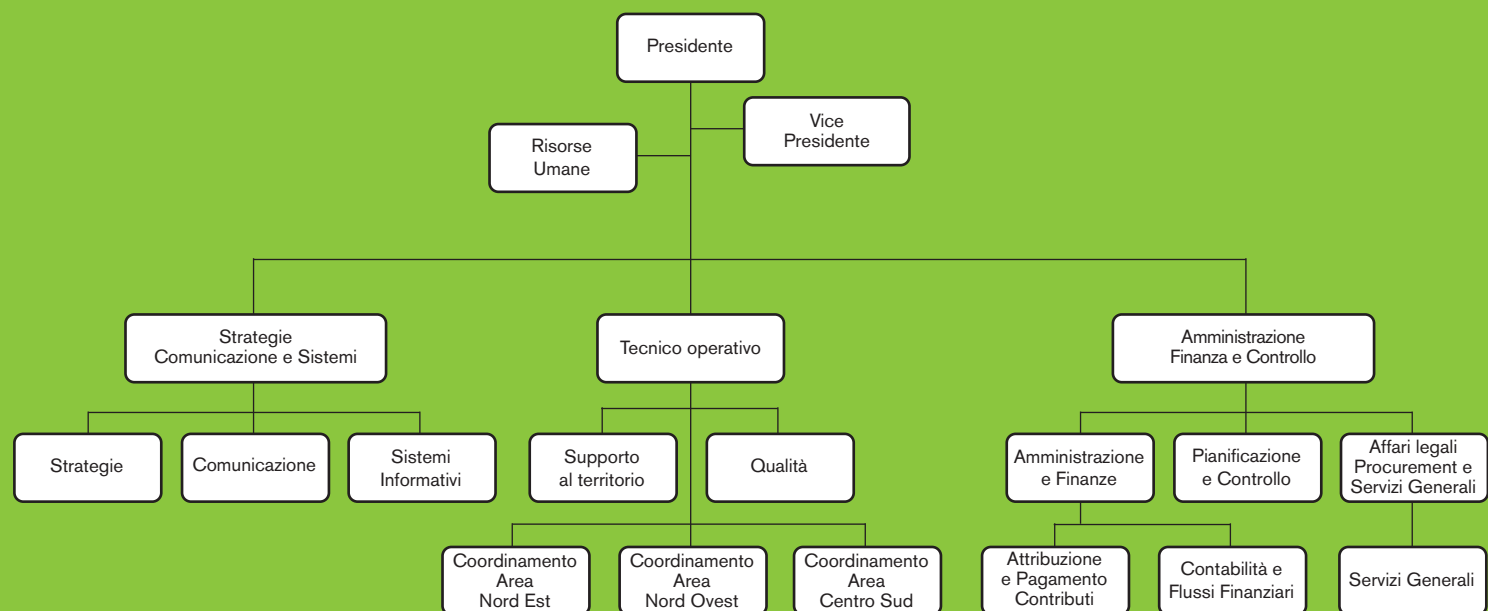
L'Assemblea è composta da rappresentanti di tutte le aziende consorziate ciascuna con diritto di voto in funzione delle quote di rappresentanza espresse in "centomillesimi [...] e determinata in funzione della proporzione tra il totale degli oli lubrificanti immessi al consumo nel corso dell'anno precedente [...]" (Art. 6, Statuto Coou).

A garanzia di una corretta gestione del Consorzio e in osservanza delle leggi dello Statuto e degli eventuali regolamenti adottati, vigila il Collegio dei Sindaci, composto da 5 membri, di cui 2 nominati dall'Assemblea dei consorziati e 3 di nomina pubblica.⁽¹⁾

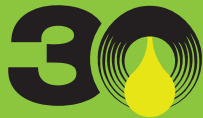
L'elenco degli obblighi e delle responsabilità in capo al Coou, come riportate anche nello Statuto, è di per sé una dichiarazione di mission strategica, cui il Consorzio risponde attraverso un assetto organizzativo per Direzioni, fortemente orientato al presidio della filiera a garanzia di una gestione efficiente e con alti standard qualitativi e di tutela ambientale.

La Direzione Tecnico-Operativa ha il compito di coordinare e monitorare le attività di raccolta, stoccaggio e analisi della qualità degli oli usati recuperati anche attraverso la presenza di area manager sul territorio, nonché di supportare gli operatori nell'interpretazione delle normative tecniche. La Direzione Strategie, Comunicazione e Sistemi ha il compito di formulare gli obiettivi e i piani di sviluppo aziendale per il raggiungimento degli obiettivi verificando le innovazioni tecnologiche, normative e logistiche funzionali allo scopo, nonché di coinvolgere gli stakeholder del sistema con strumenti di comunicazione diretta e indiretta. La Direzione Amministrazione, Finanza e Controllo ha la responsabilità di pianificazione e controllo della gestione del budget – incluso il monitoraggio dei flussi finanziari derivanti dall'obbligo per le aziende consorziate di sostenere il funzionamento del sistema attraverso il pagamento dei contributi consortili – e di assolvimento degli adempimenti di bilancio e di gestione contrattuale con le aziende della filiera.

(1) Con delibera dell'Assemblea del 29 aprile 2013, la composizione del CdA Coou risulta: Presidente, Paolo Tomasi; Consiglieri, rappresentanti delle aziende BP, Conqord Oil, Eni, Esso, Petronas, Shell, Tamoil, TotalErg, Viscolube; Consiglieri di nomina pubblica rappresentanti per i Ministeri dell'Ambiente, della Salute, dello Sviluppo Economico, dell'Economia (Dogane).



MAPPATURA STAKEHOLDER



**CONSORZIO
OBBLIGATORIO
DEGLI OLI USATI**

STAKEHOLDER INTERNI:

- Management
- Dipendenti
- Collaboratori

STAKEHOLDER DI FILIERA:

- Aziende consorziate
- Raccoglitori
- Rigeneratori
- Impianti di combustione
- Impianti di termodistruzione

STAKEHOLDER DI SETTORE:

- Produttori di oli lubrificanti
- Associazioni di categoria
- Utilizzatori

ALTRI STAKEHOLDER:

- Stampa
- Enti locali
- Unioni industriali
- Altri consorzi di filiera
- Cittadini
- Istituzioni
- Fondazioni e associazioni ambientali

LO STAKEHOLDER ENGAGEMENT NEL COOU

La mappa degli stakeholder del sistema Coou riportata in infografica abbraccia numerose categorie, diverse tra loro per l'interesse specifico verso le attività del Consorzio, ed è stata elaborata in base a criteri che privilegiano la vicinanza dei rapporti, la complementarità delle attività svolte, l'identificazione con i target delle azioni di comunicazione e sensibilizzazione. Le modalità di coinvolgimento degli stakeholder nelle attività del Consorzio seguono criteri di funzionalità rispetto a esigenze puntuali di trasparenza e condivisione di informazioni, nonché di influenza diretta e indiretta sulle attività di gestione. Le relazioni con gli stakeholder istituzionali sono funzionali alla definizione e all'interpretazione degli sviluppi normativi e di regolamentazione del sistema. Le relazioni con la rete delle aziende di raccolta e di rigenerazione sono indirizzate a promuovere e condividere gli obiettivi di mission e le strategie da adottare per il loro perseguimento. Il nuovo assetto di gestione del sistema Consorzio è stato elaborato dal

Coou coinvolgendo direttamente gli stakeholder di filiera in molteplici occasioni tra cui la Convention annuale del maggio 2013 e una Convention straordinaria tenutasi a Gubbio nel dicembre 2013. In queste occasioni, gli obiettivi del nuovo corso sono stati condivisi con le imprese della raccolta e della rigenerazione ricavando utili contributi per la stesura di una proposta di riassetto finale, a sua volta presentata alle Istituzioni e primariamente al Ministero dell'Ambiente e all'Agenzia Garante per la Concorrenza e il Mercato (AGCM).

Tuttavia, in un'ottica di Green Economy le logiche di convenienza economica non devono sacrificare gli interessi di chi non è direttamente coinvolto nella gestione del sistema. Pertanto, parallelamente alla riforma che ridisegna l'assetto economico del settore del recupero degli oli usati in Italia, il Coou ha impostato un percorso di mappatura degli aspetti critici per la sostenibilità del nuovo corso a tutela di tutti gli stakeholder.

In questo percorso, sono stati identificati tre cluster di aspetti materiali rilevanti per la sostenibilità su cui concentrare l'attenzione per lo sviluppo di un cruscotto di indicatori utili a una approfondita valutazione degli impatti e dei benefici generati dal nuovo assetto strategico del sistema e alla definizione di target di miglioramento continuo. In un'ottica di trasparenza e inclusività, tali aspetti verranno condivisi e approfonditi con una platea allargata di stakeholder e saranno oggetto delle future rendicontazioni di sostenibilità del Coou.

Cluster di aspetti materiali rilevanti per la sostenibilità del sistema Coou nel nuovo assetto strategico identificato



IL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO DEL SISTEMA

Con il 2013 il Coou introduce alcuni elementi di forte novità nella gestione strategica del sistema degli oli usati in Italia. L'elevato prezzo del petrolio registrato negli ultimi anni e, di conseguenza, delle basi lubrificanti, suggeriscono infatti che il sistema possa reggersi economicamente in virtù delle regole della domanda e dell'offerta di mercato. In questo contesto il Coou ha deliberato un nuovo regolamento operativo che a partire dal 2014 ne ridurrà il peso commerciale lasciando che le aziende di raccolta concessionarie e i soggetti autorizzati al recupero possano negoziare tra di loro il prezzo. Tale svolta si rende necessaria anche in virtù del rischio che la posizione commerciale dominante assunta nel tempo dal Consorzio possa tradursi in una violazione delle regole di libera concorrenza tra operatori determinando asimmetrie nel mercato.

Come riportato nel bilancio di esercizio 2013, il nuovo assetto strategico prevede una serie di modifiche al regolamento operativo del Coou volte a "ridurre significativamente il peso delle attività commerciali del Consorzio" lasciando all'incontro tra domanda e offerta la negoziazione del prezzo di equilibrio che garantisca una corretta remunerazione di tutti gli attori della filiera.

In questo nuovo assetto strategico, recependo le indicazioni del Ministero dell'Ambiente, il Coou passa a ricoprire un ruolo sussidiario nella gestione degli oli usati in Italia: continuando ad ottemperare ai "compiti istituzionali di comunicazione, incentivazione, supervisione e monitoraggio della raccolta dell'olio usato e del suo avvio al trattamento [rimarrà] acquirente di ultima istanza nell'ipotesi in cui nessuna impresa di rigenerazione sia interessata all'acquisto dell'olio usato".

Tra le principali novità con diretto impatto sulla gestione operativa introdotte dal nuovo modello vi sono: le modalità di gestione contrattuale del servizio di raccolta; la revisione del calcolo del "corrispettivo" da erogare alle aziende della

rigenerazione qualora si ritenesse che senza di esso non siano in grado di conseguire una adeguata remunerazione della loro attività; l'erogazione del corrispettivo esclusivamente per la rigenerazione di oli usati acquistati da aziende di raccolta che hanno stipulato un contratto di Servizio con il Consorzio; l'assunzione di tutti i costi di trasporto secondario e delle analisi degli oli; il mantenimento dell'attività di programmazione, di supervisione e monitoraggio della logistica dell'olio usato (dalla raccolta presso il detentore fino all'invio agli impianti di rigenerazione), di recupero energetico e di termodistruzione.

Le intenzioni del nuovo modello di gestione del sistema, dunque, sono tese a favorire lo "sviluppo della concorrenza tra gli operatori, tenendo conto della natura di rifiuto speciale pericoloso dell'olio usato e delle peculiarità di una filiera che deve essere gestita soprattutto in base a esigenze di interesse generale: la tutela dell'ambiente".

Dal punto di vista della governance, tale nuovo assetto strategico ha comportato una revisione delle modalità di controllo e di tutela degli interessi degli shareholder con la nomina di un Comitato Esecutivo interno al CdA incaricato, dal 2012, di determinare le quote di partecipazione al Consorzio delle singole aziende consorziate, mantenendo assoluto riserbo sulle quote di mercato di ciascuna. Il Comitato Esecutivo è composto da tre membri: il Presidente del Consorzio e gli "amministratori nominati, rispettivamente, dai Ministri dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e dello Sviluppo Economico" (Articolo 21, Statuto Coou, 2009).



Riferimenti a Standard Internazionali

A garanzia della consistenza e della replicabilità delle informazioni e dei risultati rendicontati nella redazione del Green Economy Report Coou 2013 ci si è ispirati ai principi del Global Compact delle Nazioni Unite e della Global Reporting Initiative.

Il **Global Compact delle Nazioni Unite** (UNGC) è l'iniziativa strategica di cittadinanza di impresa più ampia del mondo tesa a promuovere un'economia globale sostenibile e rispettosa dei diritti umani e del lavoro, della salvaguardia dell'ambiente e della lotta alla corruzione.
www.globalcompactnetwork.org

La **Global Reporting Initiative** (GRI) è l'organizzazione leader nella promozione di uno standard di reporting per la sostenibilità di impresa a livello globale le cui linee guida di reporting, redatte attraverso un processo ampiamente partecipato e in continuo sviluppo, sono adottate da un gran numero di imprese nel mondo.
www.globalreporting.org

Lo standard di rendicontazione GRI-G4 è stato scelto come riferimento per la presentazione delle informazioni riportate nel Green Economy Report Coou 2013 in un'ottica di futura certificazione di conformità. La tabella riporta l'indicazione puntuale delle informazioni richieste dallo standard secondo l'opzione "in Accordance - Core", che prevede la rendicontazione degli elementi essenziali delle performance ambientali, sociali, economiche e di governance di una organizzazione.

Tavole di raccordo con lo Standard GRI-G4

● Fully reported		● Partially reported	○ Not reported / Not Applicable
GENERAL STANDARD DISCLOSURES		STATUS	REFERENCE
STRATEGIA E ANALISI			
G4-1 Dichiarazione del Presidente	●		pp. 5
PROFILO DELL'ORGANIZZAZIONE			
G4-3 Nome dell'organizzazione	●		pp. 13-112
G4-4 Prodotti o servizi	●		pp. 63-65
G4-5 Sede principale	●		pp. 112
G4-6 Paesi in cui l'organizzazione opera	●		pp. 63
G4-7 Tipo di proprietà e forma legale	●		pp. 102-105
G4-8 Caratteristiche del mercato servito	●		pp. 68, 69
G4-9 Dimensione dell'organizzazione	●		pp. 88-89
G4-10 Analisi della forza lavoro	●		pp. 88-89
G4-11 Percentuale impiegati assunti con CCNL	●		pp. 89
G4-12 Descrizione della catena del valore	●		pp. 62, 68
G4-13 Variazioni significative durante il periodo di rendicontazione	○		
G4-14 Applicazione del principio di precauzione	●		pp. 62
G4-15 Adesione o supporto a Carte di Principi (economici, sociali, ambientali) esterne o altre iniziative	●		pp. 13
G4-16 Adesione ad associazioni di categoria	●		pp. 13
ASPETTI MATERIALI IDENTIFICATI E CONFINI			
G4-17 Elenco di tutti i soggetti inclusi nel bilancio	●		pp. 104
G4-18 Processo per la definizione del contenuto del report e dei confini degli aspetti	●		pp. 13
G4-19 Aspetti materiali identificati	●		pp. 107
G4-20 Confine degli aspetti all'interno dell'organizzazione	●		pp. 105, 107
G4-21 Confine degli aspetti all'esterno dell'organizzazione	●		pp. 107
G4-22 Effetto della modifica di informazioni contenute nei report precedenti	○		
G4-23 Cambiamenti significativi nell'ambito e nei confini degli aspetti rispetto al precedente rapporto	●		pp. 13
STAKEHOLDER ENGAGEMENT			
G4-24 Elenco degli stakeholders coinvolti	●		pp. 106
G4-25 Identificazione e selezione degli stakeholders	●		pp. 107
G4-26 Approccio utilizzato per lo stakeholder engagement	●		pp. 107
G4-27 Risposta a questioni chiave sollevate dagli stakeholders	●		pp. 9-11, 84, 107
PROFILO DEL RAPPORTO			
G4-28 Periodo di rendicontazione	●		pp. 13
G4-29 Data di pubblicazione del rapporto più recente	●		pp. 13
G4-30 Ciclo di reporting adottato	●		pp. 13
G4-31 Contatto dell'organizzazione per eventuali domande	●		pp. 112
G4-32 Opzione 'In accordance' scelta, indice dei contenuti e certificazione esterna	●		pp. 110
G4-33 Policy e pratiche attuali per le certificazioni esterne	○		
GOVERNANCE			
G4-34 Struttura di governance	●		pp. 104 105, 108
ETICA E INTEGRITÀ			
G4-56 Valori, principi, standards, codice di condotta e codice etico	●		pp. 104, 110

Consulenza scientifica
Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile

Andrea Barbabella
Massimiliano Bienati
Daniela Cancelli
Antonio Cianciullo
Francesca Falconi (Lca-Lab)
Luca Refrigeri

Realizzazione editoriale
eprcomunicazione

Stampa

Tipografia Piramide Communication
ottobre 2014

Il presente volume è stato stampato
su carta patinata ecologica Matt Plus Cartiera Fedrigoni

Consorzio Obbligatorio degli Oli Usati

Sede legale e operativa
Via Virgilio Maroso, 50 - 00142 Roma
tel. +39 06 596931
fax +39 06 59693216
www.coou.it



CONSORZIO OBBLIGATORIO DEGLI OLI USATI
www.coou.it



FONDAZIONE SVILUPPO SOSTENIBILE
www.fondazionesvilupposostenibile.org